

Napolitano a Berlusconi: ‘Accetti sentenza e sostenga Letta. Grazia? Aspetto richiesta’ - Fabrizio d'Esposito

Tecnicamente è una “dichiarazione”, non una nota ([leggi il testo integrale](#)), vergata nella tenuta presidenziale di Castelporziano, vicino a Roma, e che il capo dello Stato fa pubblicare sul sito istituzionale del Quirinale, verso sette e mezzo di sera. Giorgio Napolitano risponde a Silvio Berlusconi e lo fa nel peggiore dei modi per il Cavaliere. Il Colle, infatti, apre alla grazia per B., dopo la condanna definitiva in Cassazione per i diritti tv Mediaset, ma nella sua lunga dichiarazione si addensano, uno dopo l'altro, tutti i paletti posti come condizione per dare il gesto di clemenza, a patto che venga chiesto. A partire dal fatidico passo indietro di Berlusconi che Gianni Letta, ambasciatore tra “Silvio” e “Giorgio”, aveva già anticipato nei giorni scorsi. I passaggi che vanno in questa direzione sono due. Il primo funge da premessa: “È comprensibile che emergano – soprattutto nell'area del Pdl – turbamento e preoccupazione per la condanna a una pena detentiva di personalità che ha guidato il governo (fatto peraltro già accaduto in un passato non lontano) e che è per di più rimasto leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza”. Tra parentesi, Napolitano si riferisce ad Arnaldo Forlani, ex segretario della Dc, che venne condannato definitivamente per la maxi-tangente Enimont. Non un esempio a caso. A differenza del democristiano Forlani, B. è “rimasto leader incontrastato” di una forza cui comunque il Colle riconosce il merito di aver contribuito alla nascita del governo Letta. Detto questo, e subito dopo aver elencato meticolosamente la procedura della grazia e puntualizzato che “nessuna domanda mi è stata indirizzata”, Napolitano dà una lezione di realismo estremo al Cavaliere nel passaggio finale: “Toccherà a Silvio Berlusconi e al suo partito decidere circa l'ulteriore svolgimento – nei modi che risulteranno legittimamente possibili – della funzione di guida finora a lui attribuita”. Qui, il capo dello Stato tira in ballo la questione della successione nel centrodestra. Per un motivo semplice: la grazia, se richiesta e poi concessa, non risolverà il problema dell'incandidabilità di B. secondo la legge Severino. In pratica, guardando in filigrana la dichiarazione del Colle, si scorge il profilo di un Cavaliere ridotto al ruolo di padre nobile, che si ritira dalla politica attiva dopo aver ottenuto la grazia. È lo scenario immaginato dalle colombe del Pdl (Gianni Letta, Alfano, Schifani), non certo dai falchi della Santanché. Il secondo paletto del Quirinale è che la sentenza va accettata, altra condizione anticipata sempre da Gianni Letta nei giorni scorsi: “Nell'esercizio della libertà di opinione e del diritto di critica, non deve mai violarsi il limite del riconoscimento del principio della divisione dei poteri e della funzione essenziale di controllo della legalità che spetta alla magistratura nella sua indipendenza. Né è accettabile che vengano ventilate forme di ritorsione ai danni del funzionamento delle istituzioni democratiche”. Non solo, il capo dello Stato specifica pure che un “eventuale atto di clemenza” non toccherà “la sostanza e la legittimità della sentenza passata in giudicata”. Niente Aventino parlamentare o campagna di Ferragosto sulle spiagge. Berlusconi continui a rimanere in silenzio e a dare ascolto alle colombe. Solo così, in autunno, Napolitano, in caso di domanda a lui “indirizzata”, valuterà sulla grazia. E qui siamo al terzo paletto, che il Colle pianta dopo aver fatto un giro di consultazioni con Pdl (Brunetta e Schifani) e Pd (Epifani, Speranza, Zanda, Finocchiaro): il governo Letta non si tocca e basta con la “tendenza ad agitare, in contrapposizione a quella sentenza, ipotesi arbitrarie e impraticabili di scioglimento delle Camere”. È un manrovescio violento ai falchi berlusconiani che predicano il ribaltamento del tavolo di governo: “Fatale sarebbe invece una crisi del governo faticosamente formatosi da poco più di cento giorni; il ricadere del Paese nell'instabilità e nell'incertezza ci impedirebbe di cogliere e consolidare le possibilità di ripresa economica finalmente delineatesi”. Senza dimenticare la “revisione della legge elettorale” e il percorso delle riforme (compresa quella della giustizia) che con B. padre nobile e colomba convinta potrebbero maturare in una “prospettiva di serenità e di coesione”. Questa, dunque, è la traduzione della risposta di Napolitano, “chiamato in causa in modo spesso pressante e animoso”. Il capo dello Stato non ritiene più la grazia a B. un caso di “analfabetismo istituzionale”. L'ipotesi adesso c'è. Nero su bianco. Dopo la visita di Brunetta e Schifani al Quirinale, a inizio agosto. Ma il prezzo per B. è altissimo: fare il passo indietro, accettare la sentenza, niente elezioni anticipate in autunno.

Sentenza Mediaset: ciò che Napolitano disse davvero - Pierfranco Pellizzetti

Già ieri sera i telegiornali anticipavano l'interpretazione “ortodossa” della nota quirinalizia, in risposta alle pressanti richieste del centrodestra di un salvacondotto per il proprio supremo Boss, dopo la nota sentenza della Cassazione: un severo monito di Giorgio Napolitano, che suona come pressante invito ad attenersi al più assoluto rispetto dei pronunciamenti della magistratura. Però la lettura del testo completo induce ben altre considerazioni, a partire dalla comprensione – di certo non necessaria, eppure manifestata esplicitamente dal Presidente della Repubblica – per lo stato d'animo revanscista che si diffonde tra i berluscones innanzi allo spettacolo del martirio (?) dell'ex Cavaliere: «in questo momento è legittimo che si manifestino riserve e dissensi rispetto alle conclusioni cui è giunta la Corte di Cassazione nella scia delle valutazioni già prevalse nei due precedenti gradi di giudizio; ed è comprensibile che emergano – soprattutto nell'area del Pdl – turbamento e preoccupazione per la condanna a una pena detentiva di personalità che ha guidato il governo (fatto peraltro già accaduto in un non lontano passato) e che è per di più rimasto leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza». Qualcosa come un affettuoso buffetto ai supporter un po' intemperanti del “leader incontrastato e di innegabile importanza”; dalla Biancofiore alla Santanché, passando per Cicchitto e Brunetta. Cui fa seguito l'estrema ambiguità con cui si affronta il sollecitato atto di clemenza; che – si lascia intendere en passant – potrebbe tradursi nella sostituzione della pena detentiva con un'ammonda pecuniaria (passaggio di intenzionale comicità, in quanto rivolto a un evasore miliardario): «la grazia o la commutazione della pena può essere concessa dal Presidente della Repubblica anche in assenza di domanda». Il tutto nell'apparente severità inflessibile della puntualizzazione scontata che tale atto ha da svolgersi «nell'esercizio di quel potere, di cui la Corte costituzionale con sentenza del 2006 gli ha confermato l'esclusiva titolarità, il Capo dello

Stato non può prescindere da specifiche norme di legge, né dalla giurisprudenza e dalle consuetudini costituzionali». Severità apparente, apertura sottotraccia. Possiamo considerare quanto sopra l'ennesimo riflesso condizionato derivante dalla monomania da stabilità che si annida proprio tra gli abitanti dei colli più alti? Per cui il bene supremo sarebbe rappresentato dalla sopravvivenza del Governo presieduto dal fido Enrico Letta. Possibile. Ma tale interpretazione non libera da un inquietante retrospensiero, che accompagna l'intero ventennio di Seconda Repubblica: quali sono le ragioni della generale condiscendenza nei confronti di un ometto buffo, autorizzato a fare il bello e il brutto tempo a proprio insindacabile piacimento? Non sarà che l'ex ufficiale pagatore di Bettino Craxi, costretto a giocare in proprio dalla catastrofe che colpì il suo mentore, avesse già raccolto sufficienti tibie e scheletri negli armadi della Prima Repubblica da tenere stretta per i gingilli buona parte di quella classe dirigente italiana? A 360 gradi, visto che le sue interlocuzioni erano assolutamente indiscriminate (alla faccia della successiva drammatizzazione del complotto comunista, da cui bisognava salvare la democrazia in pericolo). Tanto per dire, quando negli anni Ottanta Fininvest si accaparrò l'esclusiva della pubblicità mondiale sulle reti televisive dell'allora Unione Sovietica, in concomitanza con quel successo imprenditoriale (che, come già aveva rivelato l'affare Fiat a Togliattigrad, necessitava di qualche spintarella che partisse dall'Italia, magari dal PCI di allora) sulle riviste dell'area "migliorista" comparvero improvvisamente paginate pubblicitarie sottoscritte dalle aziende del Biscione.

La grazia per Berlusconi? Un golpe bianco - Paolo Flores d'Arcais

La situazione politica non è mai stata così semplice e così chiara. Il capo di una delle tre principali forze elettorali del paese è stato condannato in via definitiva ad una pena superiore ai due anni di carcere, e in forza di una legge votata anche dal suo partito pochi mesi fa non può più essere membro del parlamento. Neppure la grazia presidenziale, scandalosa e inconcepibile, o un'amnistia ad hoc, altrettanto indecente, cambierebbero questo fatto ormai irreversibile: Berlusconi non godrà più della immunità parlamentare. "La legge è eguale per tutti" significa infatti che è eguale per chi dispone di un solo voto e per chi ne raccoglie alcuni milioni. Ovvietà talmente lineare e lapalissiana che non dovrebbe sfuggire neppure a Giuliano Ferrara, e financo a Pigi Battista, forse (intanto sul "Corriere" se ne è accorto Galli della Loggia: accontentiamoci). Ogni azione per aggirare o annullare l'estromissione definitiva del Delinquente di Arcore dal Palazzo si qualifica perciò come tentativo di 'golpe bianco'. Di conseguenza la politica italiana, se resta nell'alveo dell'ordinamento costituzionale, dovrà svolgersi senza Berlusconi. Che probabilmente si darà alla latitanza: dei suoi crimini noi conosciamo sola la punta dell'iceberg rivelata dalle inchieste giudiziarie, mentre l'ex Cavaliere li conosce tutti, e se paventa che un gup potrebbe farlo arrestare ne avrà ben donde. Il suo partito dovrà perciò attrezzarsi ad esistere con lui latitante – come già avvenne per il Psi di Craxi – o comunque fuori dai giochi. Se ci riuscirà. Altrimenti la destra italiana dovrà darsi altri strumenti elettorali, magari meno eversivi. A parte i suoi scherani, i ruffiani e le cheerleader mediatiche, non si vede chi altro dovrebbe adoperarsi per impedire che la normalità legale e costituzionale della vicenda Berlusconi segua il suo corso. Ad affannarsi per l'impunità del Delinquente di Arcore possono essere solo due categorie: i complici e i ricattati. Se i dirigenti del Pd non fanno parte né degli uni né degli altri (un SE da scrivere in maiuscole), la smettano di traccheggiare, riducano i tempi all'osso, come chiede il M5S, e Berlusconi in politica resti solo un disgustoso ricordo. I suoi lacché faranno cadere il governo? Ci sono altre due maggioranze possibili: un bel governo Rodotà o Zagrebelsky senza ministri di partiti o un brutto governo Pd con gli sbandati del berlusconismo pronti a riciclarsi.

Grillo: "Napolitano vuole salvare il Cavaliere? Rassegni ora le dimissioni"

Dimissioni del Presidente della Repubblica. La reazione più dura alla nota del Quirinale che non chiude la porta alla concessione della grazia per il Cavaliere, arriva dal blog di Beppe Grillo: "Se Berlusconi sarà salvato, moriranno le istituzioni. Napolitano uscirà di scena nel peggiore dei modi. Il mio consiglio è che rassegni ora le dimissioni. Il M5S non resterà a guardare, questo è certo. Prepariamoci all'autunno". Un post pubblicato poche ore dopo la comunicazione da parte del Colle, accompagnato da un fotomontaggio con il comico che compare nel celebre scatto delle proteste contro i carri armati in Piazza Tienanmen nel 1989. Una richiesta già avanzata nei giorni scorsi proprio dal blog del leader del Movimento 5 Stelle e sostenuta ieri dal senatore Mario Giarrusso. Impeachment, la procedura invocata da quest'ultimo su Facebook: "Se Napolitano dà la grazia", aveva scritto, "chiederemo la messa in stato d'accusa per attacco alla costituzione". Una posizione condivisa da Beppe Grillo: "Chi state proteggendo? Dico a voi, nelle istituzioni, nel governo, nei partiti, oltre a voi stessi. Di sicuro non l'Italia. Un condannato per frode fiscale non può essere interlocutore della presidenza della Repubblica e del presidente del Consiglio, anche se Napolitano e Letta Nipote devono a lui l'elezione. Di quante divisioni dispone Berlusconi? Quanti pennivendoli ha a libro paga? Quanti parlamentari del pdmenoelle sono ai suoi ordini, oltre ai suoi impiegati, perché altro non sono, fatti eleggere nel pdl? Quante televisioni possiede? Quante persone possono essere ricattate da quest'uomo? Un no alla clemenza senza condizioni: "La grazia, la si chiami come si vuole: agibilità politica o clemenza non gli può essere concessa. L'Italia è una repubblica parlamentare, il popolo dovrebbe essere sovrano, ma non conta nulla. Chi state proteggendo insieme a Berlusconi? Quali poteri economici? Il vostro pericolante futuro, le vostre sconfitte, i corrotti? Avete ridotto il Paese a un deserto economico e sociale e vi aggrappate a un delinquente per sopravvivere. Non vi fate almeno un po' schifo? Non dite una parola di sostegno al giudice Esposito attaccato dal partito del Padrone e dai suoi giornali?".

Lucarelli: "L'articolo 138 non si può modificare" - Marco Filoni

Alberto Lucarelli è presidente dei comitati Viva la Costituzione e professore ordinario di Diritto costituzionale alla Federico II di Napoli. Insieme ad Antonio Ingroia è stato fra i primi firmatari dell'appello a tutela della Costituzione. Nessuno meglio di lui può raccontarci come è nata l'iniziativa. **Professore, perché questo appello?** Si tratta di una mobilitazione che parte dal basso, in continuità con il movimento iniziato nel 2009 e 2010, poi sposato con i

referendum del 2011. Questo perché la Costituzione è giustamente considerata come un “bene comune”. Perciò tutti, al di là dei tecnicismi, capiscono che modificando questo articolo si sta per modificare il grande patto costituente che, a partire dal 1948, regge la convivenza civile e sociale fra i cittadini. **Eppure c'è chi dice che questo processo di revisione tocca solo la seconda parte della Carta.** Ma non è vero: formalmente tocca solo la seconda parte. Ma il progetto è quello di incidere sulla prima parte, penso per esempio ai diritti dei lavoratori. **Crede che questo aspetto sia chiaro nell'opinione pubblica?** Penso proprio di sì. E lo si capisce dallo straordinario risultato ottenuto: le firme raggiunte sono moltissime. E quelli che hanno firmato non sono certo tutti costituzionalisti. Questo appello non ha forza conservatrice, esprime piuttosto la volontà di voler attuare la Costituzione prima di pensare di riformarla. Se ci fosse onestà intellettuale bisognerebbe dire che la vera e sola riforma da fare è proprio questa: attuare, dare effettività, a tutti quei principi costituzionali che al momento sono disattesi o addirittura sostanzialmente disapplicati. **E quali sono?** Abbiamo una serie di norme ordinarie che circolano nel nostro paese e sostanzialmente disattendono i principi costituzionali. Penso in particolare ai principi fondamentali come, per esempio, i rapporti economico-sociali. Il senso forte della petizione promossa dal Fatto è proprio questo: l'idea di un esercizio di democrazia partecipativa. **Che ha sempre più forza...** Da alcuni anni si ha l'impressione che non si vuole e non si deve più delegare, soprattutto a un gruppo di persone che sono “nominate da nominati”. Che questi possano andare a colpire la norma di garanzia dei processi di revisione della Costituzione lascia decisamente perplessi. Non si può lasciare tutto alla democrazia della rappresentanza: i cittadini attivi non vogliono più delegare ma vogliono riappropriarsi dei grandi temi. **Chi firma e aderisce all'appello identifica la difesa dell'articolo 138 alla difesa della Costituzione in toto.** E fa bene perché è proprio così. La nostra Costituzione si dice “rigida” e la sua rigidità è data proprio dal 138, cioè dal procedimento di revisione particolarmente articolato. Ora, certo che si può cambiare la Costituzione, ma non si può cambiare la rigidità: non si può rendere più facile il processo di revisione della Carta. È il nodo fondamentale. Per questo dietro al ddl si cela un progetto politico. **Alessandro Pizzorusso ha detto al Fatto che l'articolo 138 è secondo lui uno dei principi immodificabili della Costituzione.** Sono totalmente d'accordo. Anche perché i sostenitori di questo disegno di legge ci dicono che è una deroga al 138. Ma così non è. Non possiamo considerarlo una deroga per un semplice motivo: l'approvazione delle leggi costituzionali che poi ci saranno per via di questo procedimento derogatorio producono effetti permanenti sul sistema costituzionale. Non è una deroga: va detto e ribadito. Anche se si ammettesse che il nostro ordinamento possa prevedere leggi costituzionali di deroga, questo ddl non potrebbe essere qualificato come norma in deroga in quanto determina mutamenti definitivi. **E Napolitano, che ha sempre fatto della difesa della Costituzione un proprio vessillo?** Il mio auspicio è che intervenga al più presto. Questo procedimento di revisione lo stanno portando avanti a porte chiuse, i cittadini vi sono esclusi. Spero che uno degli effetti di questa spinta dal basso sia quella di indurre il Capo dello Stato a intervenire.

Venezia, largo alle mega navi. Abbattiamo il Ponte di Rialto! - Alessandro Robecchi
Diciamolo, ciò che succede a Venezia non può non indignare chiunque abbia anche solo un po' di raziocinio e di sensibilità. Uno scandalo. Una sconcezza. Contestare la libera circolazione di grandi navi piene di americani, giapponesi e tedeschi, tutta gente onesta che paga le tasse, con la sola scusa che lì c'è una vecchia città mezza allagata, è un atteggiamento antimoderno e antieconomico che condanna il nostro paese all'arretratezza. Ma l'avete vista piazza San Marco? Avete visto quelle migliaia e migliaia di metri quadri liberi e sgombri mentre magari in altre zone c'è chi cerca freneticamente un parcheggio per la macchina senza trovarlo? Che spreco! E, a proposito di lavori pubblici e grandi opere, cosa si aspetta a realizzare il tanto atteso raddoppio del Canal Grande, con conseguente abbattimento di quei fastidiosi ponti? O si vuol continuare a far fare il giro largo, passando dalla Giudecca, alle grandi navi che portano turisti e quindi benessere? Questo è un accorato grido di allarme, che non riguarda, beninteso, solo quella piccola città allagata del Veneto. Tanto per restare al Nord, guardate le Dolomiti. Migliaia e migliaia di turisti arrivano qui per vedere questa meraviglia e cosa trovano? Sentieri sterrati e in salita! E in certi prati delle malghe più alte – diciamolo anche se pare sconveniente – c'è puzza di merda di mucca! E in molti casi addirittura persistono boschi che ostruiscono la vista, che nascondono le cime! È così che aiutiamo il turismo? E scendendo a Sud la situazione peggiora ancora. Lasciamo stare il centro di Roma, per carità, che è pieno di ruderi, case mezzo crollate, con uno stadio inutilizzabile e obsoleto come il Colosseo, che tra l'altro costringe le auto a una pericolosa curva. In Egitto, almeno, le piramidi le hanno fatte lontano dal centro! Ma pensate a Capri, per esempio. Possibile che uno non possa sdraiarsi comodo sulla spiaggetta perché ha davanti due sassi antiestetici che gli fanno ombra nelle ore migliori? Non è che chiamarli pomposamente “faraglioni” migliora la situazione: il turista paga per prendere il sole, rilassarsi, non per vedere due rocce immerse nell'acqua, che tra l'altro sono un pericolo per la navigazione. Come vedete, il paese è arretrato. Colpa del suo immobilismo politico, dicono in molti. E in effetti è vero: continuare a conservare cose vecchie e impedire la realizzazione di tante belle costruzioni moderne è un segnale. Il governo Berlusconi, almeno lo aveva capito e a L'Aquila aveva fatto del suo meglio: casette nuove! Altro che rimettere in piedi case e palazzi di due o trecento anni fa! E poi, come in ogni polemica che riguardi l'Italia, i suoi sprechi, i suoi schiaffi a una sana concorrenza liberista, c'è Pompei. Sì, Pompei, una città distrutta duemila anni fa che oggi occupa diverse centinaia di ettari meravigliosamente edificabili, fosse pure – se è una necessità bisogna affrontarla – abusivamente. Insomma, avrete capito, quella delle grandi navi a Venezia è soltanto la punta dell'iceberg: è tutto il paese che deve affrontare una volta per tutte la questione della modernità. Mi diceva un turista tedesco che a Pisa ha girato tre ore per trovare un parcheggio...e poi c'era una piazza completamente libera con una torre storta. Dico, capisco il timore che caschi sulle vetture posteggiate costringendo poi le assicurazioni a un salasso notevole, ma allora non si può abbatterla subito? Piccolezze, d'accordo, dettagli. Ma non è anche da queste cose che si vede quanto un paese tiene al suo futuro?

Viaggio in Italia - Angela Vitaliano

L'aeroporto Malpensa di Milano, al mio arrivo, di mattina presto, è semivuoto. Bene – penso – così tutto sarà più veloce. Quando arrivo in Italia, dopo un anno, non vedo l'ora di abbracciare i miei genitori. Di arrivare in quel piccolo paesino in provincia di Salerno, dove si sono trasferiti da anni. La valigia arriva e questo – in qualsiasi aeroporto al mondo – è già un fatto incoraggiante. Poi, avendo una coincidenza in treno, non posso permettermi lunghe attese. Cerco uno sportello informazioni per sapere se c'è un bus o un treno per andare a Porta Garibaldi, da dove prenderò Italo treno fino a Salerno. Lo trovo. C'è una persona prima di me. Parla per venti minuti. Senza chiedere informazioni. Al mio turno, la signora mi informa che lì si danno informazioni solo per i voli (non c'era scritto) ma che potevo chiedere. Chiedo. Mi dice che non sa e che devo andare all'ufficio del bus per la stazione. Fila. Tre persone lavorano ma solo una dà informazioni. Arriva il mio turno. Il bus parte dopo 40 minuti, chiedo di un treno. Mi dice “non so, deve andare ad un altro sportello”. Un altro???? sono già demoralizzata. Allo sportello di Trenitalia c'è la fila. Lenta. Arriva il mio turno. Un impiegato, scortese, mi dà il biglietto e quando chiedo dove sono i binari mi risponde seccato. Sul binario, un ferroviere, di una gentilezza infinita, finalmente mi dà tutte le spiegazioni e tiro un sospiro di sollievo. Faccio in tempo ad arrivare a Pg in tempo e salutare Diego. Arrivata alla stazione, cerco un bagno. Chiusi. Con tanto di lucchetti. Ma, certo, ce ne sono altri al piano di sotto, chissà dove. E con una valigia pesante e uno zaino è proprio ciò che voglio. Mi consolo all'idea del cappuccino e di una brioche decente. Non ho soldi e non prendono carta. Per fortuna c'è Diego. E, ovviamente, c'è fila. E non ci sono brioche alle 10 del mattino. Il cappuccino fa schifo. Italo treno non ti dice il binario di partenza fino a 10 minuti prima. Altrimenti i viaggiatori potrebbero muoversi in maniera “umana” invece che come delle mandrie di disperati che corrono trascinandosi bagagli pesanti. Chiunque conosca Italo e Frecciarossa (gli unici che garantiscono di arrivare in orario) sa che costano molto. Ti aspetti, decoro e possibilità di riposare. La presenza di troppi bambini con genitori egoisti che pensano che sia un dovere degli altri sopportarne le (giuste) insofferenze, fa sì che il vagone si trasformi presto in un inferno acustico. Verso Roma, esplose la rissa fra due “signore” di Milano. Non ne posso più. Mi alzo e chiedo silenzio e rispetto per noi poveracci che abbiamo pagato un biglietto costoso e vorremmo stare in treno in maniera civile. Mi becco qualche “vaffa” ma finalmente cala il silenzio. Arrivo a Salerno. L'abbraccio con i miei cancella stanchezza e frustrazione. Sono qui per loro. E quest'è. A Sud, però, le situazioni già atavicamente peggiori, a causa della crisi, sono a livelli di invivibilità. Tutto è difficile e faticoso. Gli autobus circolano – strapieni – ogni 40/45 minuti. Trovare biglietti non è semplice. Il primo giorno, mi sfreccia davanti senza fermarsi perché non ho fatto segno. Bisogna far segno. Ma se non vivi qua, non c'è verso di saperlo e dunque ti aspetti che si fermi perché c'è un cartello che dice “fermata”. Vedo pochi viaggiatori obliterare. Con soddisfazione, però, scopro che, poiché la CSTP, azienda trasporti locali, è sull'orlo del fallimento, i conducenti si sono finalmente decisi a non far salire chi è sprovvisto di titolo di viaggio. Dopo anni di viaggi gratis molti reagiscono a questa “nuova politica” con disappunto. Altri usufruiscono dei pulmini privati. Un euro invece di 1.30 ma nessuna ricevuta fiscale. Alla faccia di Equitalia. Mezzi predisposti per 8 persone ne caricano 12/13. Come merce. Nell'indifferenza generale. Il wifi in spiaggia è attivo ma non funziona con Iphone o Ipad. Vado in direzione. Ma è “ferragosto” (in effetti era solo l'8) e “che volete che facciamo, l'estate è finita”. La mia sarebbe appena cominciata e soprattutto mio padre, fittando un ombrellone ha pagato anche per questo. Ma qui i diritti sono parola sconosciuta. O poco nota. Parlando con chi conosco trovo sempre più rassegnazione. Due convinzioni, entrambe sbagliate: che non si possa cambiare o che ovunque sia così. Gli racconto che negli anni '70 New York era sull'orlo del fallimento e che prendere una metro significava rischiare la vita. Ora è la metropoli più sicura degli Stati Uniti. Ma non è solo l'America. E' soprattutto il resto dell'Europa che funziona meglio. Che consente quella vivibilità che a noi è negata del tutto. Questi luoghi dovrebbero vivere di turismo. Stanno morendo di indifferenza. Ieri ho chiamato il servizio clienti Alitalia. Sono venuta usando le migliaia. Ho chiamato lo stesso servizio a NY almeno dieci volte. Massima disponibilità, telefonata gratuita. Qui, in Italia, la telefonata è a pagamento. Poso. Non ho più voglia di parlare e mi riprometto di non viaggiare più con la compagnia di bandiera. Due giorni fa ho chiamato la mia banca americana: esiste un numero verde gratuito dall'estero. Seduta al bar della spiaggia, si avvicina mio nipote a salutarmi. Mi sento osservata. Malik, un giovane senegalese, mi tende la mano con un piccolo porta spiccioli “voglio che lo prendi come mio omaggio, il tuo amore per quel ragazzo è ammirevole”. Parla bene l'italiano. E' qui da dieci anni. Gli spiego che Cristian e' mio nipote e mi dice che vale lo stesso. Ultimamente per loro, mi racconta, la vita è più difficile. Gli episodi di razzismo più ricorrenti. Vuole andar via. In lontananza, vedo Cristian camminare con Emanuele, Diego, Alessandro, Claudia e altri suoi coetanei di cui non conosco il nome ma sono così uguali e così belli. Sorrido. Loro sono migliori di noi. Non notano i colori diversi della pelle perché hanno ancora intatti i colori della speranza. Mi auguro che almeno quelli, noi che non abbiamo saputo lasciarli altro, non glieli ruberemo. Che non faremo in tempo.

Gaza, raid aereo israeliano alla vigilia della ripresa dei negoziati di pace

L'esercito israeliano ha condotto un raid aereo stamani nella Striscia di Gaza. “Il raid ha preso di mira due siti di lanci di razzi – ha detto il portavoce dell'esercito – a seguito di tiri martedì dalla Striscia di Gaza, uno dei quali è esploso in territorio israeliano”, senza fare vittime. L'operazione militare avviene proprio alla vigilia della ripresa dei negoziati di pace israelo-palestinesi. L'attacco aereo è avvenuto in seguito al lancio di un razzo da Gaza che ha colpito un'area aperta vicino la città di confine israeliana di Sderot martedì sera, ma che non avrebbe provocato né vittime né danni. Sempre ieri sera, Israele ha rilasciato 26 prigionieri palestinesi, come parte dell'accordo per la riapertura dei negoziati. Israele, comunque, addebita alla Palestina tutte le responsabilità della ripresa delle ostilità. “E' una situazione assurda che non sarebbe tollerata in nessun altro paese del mondo”. L'esercito israeliano – prosegue il portavoce – “continuerà ad operare per salvaguardare i civili israeliani e combattere il terrorismo e le sue infrastrutture nella Striscia di Gaza”. “In definitiva, è Hamas – conclude – che deve essere ritenuta responsabile per questa violazione della sovranità israeliana ed è questo regime terroristico che porta la responsabilità di ogni attività terroristica che emana dalla Striscia di Gaza”.

Sgombero presidi pro-Morsi: “Massacro dell’esercito: oltre 200 morti”

Sarebbero già rimaste uccise 15 persone nelle operazioni di sgombero dei presidi di sostenitori del deposedo presidente egiziano, Mohamed Morsi, condotte stamani al Cairo dalle forze di sicurezza. Lo riferiscono alcuni testimoni, citati dall'emittente Al-Arabiya. Anche se secondo i Fratelli musulmani che hanno lanciato un appello a scendere in piazza contro “il massacro”, la polizia avrebbe ucciso 30 persone anche se il numero dei morti durante l'operazione sarebbe presto salito a 200. La tv araba parla di scontri tra la polizia e i manifestanti pro Morsi nei pressi di piazza Rabaa Al-Adawiya, nella zona di Nasr City, dove si trova uno dei due sit-in più importanti organizzati dai Fratelli Musulmani. Le forze di sicurezza hanno sparato lacrimogeni. Le immagini trasmesse dalla tv mostrano colonne di fumo levarsi dalla piazza, sorvolata da elicotteri militari. “Non è un tentativo di dispersione ma un tentativo di schiacciare in maniera sanguinosa qualsiasi voce che si opponga al colpo di Stato militare. Rabaa chiama gli egiziani a scendere in strada per fermare il massacro”, ha detto il portavoce della Fratellanza, Gehad el Haddad, su Twitter. Che ha poi parlato di “oltre 100 morti e più di 2mila feriti”. Il numero delle vittime “aumenta ogni minuto” a causa della “brutalità dell'esercito golpista”, ha aggiunto denunciando la presenza di “cecchini che sparano contro i dimostranti nel mezzo di piazza Rabaa al-Adawiya”, dove “le ambulanze non possono accedere per soccorrere i feriti”. [CRONACA ORA PER ORA](#)

Manifesto – 14.8.13

Obama ascolta tutti, tranne i palestinesi - Tommaso Di Francesco

Nello storico discorso del Cairo del 4 giugno 2009, Barack Obama dichiarava addirittura di «sentire come un lamento il dolore dei palestinesi» privati del proprio diritto ad avere una patria. Passati solo quattro anni e al suo secondo mandato Obama, nonostante abbia ingigantito le sue orecchie più o meno segrete per «ascoltare» il mondo - come mostra la vicenda Snowden - resta sordo ad ogni diritto palestinese e avvia una tornata di finti colloqui «di pace» subendo ogni ricatto del governo israeliano. Che, proprio ai passaggi dell'inviato Usa, il segretario di Stato John Kerry, risponde rilanciando la politica degli insediamenti. Nuove colonie che, rafforzando la pretesa sulla Palestina della destra israeliana al governo, ancora convinta della prospettiva della Grande Israele, e quella degli integralisti religiosi ebraici, intanto cancellano il diritto allo Stato palestinese. Ogni colonia, come il Muro di Sharon, sottrae infatti terra araba e determina un nuovo presidio militare, una nuova occupazione. Basta vedere su una cartina l'alveare di insediamenti per capire come la possibilità oggettiva di uno Stato palestinese basato almeno sulla continuità territoriale sia venuta meno ormai da molto tempo. Con le speranze dei palestinesi. Verso una deriva di senso e una devastazione, anche lì, della politica. Eppure un allarme c'è stato, quando nel giugno del 2006 il movimento islamico Hamas vinse le elezioni non solo nella Striscia di Gaza ma anche in tutti i territori occupati della Cisgiordania. Fu uno sconvolgimento, provocato da accordi storici di pace mai realizzati e disattesi, da stragi di civili rimaste impunte, da promesse mancate sugli insediamenti da fermare. In cambio delle quali Usa e Unione europea elargirono alla leadership della laica Al Fatah altrettante promesse, ipercontrollo d'intelligence e un mare di denaro per comprarsi il conflitto latente. Arafat era morto nel 2004, ora sappiamo probabilmente assassinato, e insieme umiliato nella sua Muqata assediata dai carri armati israeliani e il leader naturalmente alternativo, quanto a consapevolezza e radicalità, Marwan Barghouti, era ed è "al sicuro" nelle prigioni d'Israele. Eppure non solo non arrivò la pace e lo Stato di Palestina ma, in tre anni, ben altre due sanguinose guerre d'aggressione israeliane. Ora, sulla pelle dei palestinesi, la soap opera infernale sembra ricominciare, proprio mentre l'intero Medio Oriente è in fiamme e rappresenta ormai il territorio dello smacco, della sconfitta della politica internazionale di Obama. Solo in questi giorni stanno riaprendo infatti alcune sedi diplomatiche mediorientali, chiuse per il «timore di attacchi terroristi». È una chiusura che di fatto riconosce l'abdicazione della diplomazia. Perché, nonostante le attese mondiali, anche con la presidenza Obama gli Stati Uniti mostrano di non avere una strategia mediorientale ma solo una pratica di potenza, con dispiego di violenza e forza militare. Così tutti si preoccupano dell'attacco del terrorismo islamico, dopo aver accreditato col timbro dalle centrali americane d'intelligence questo o quel messaggio e intercettazione di Al Qaeda, viva e vegeta anche dopo l'uccisione di Osama bin Laden. Ma non si arresta la campagna terrorista dei droni statunitensi che dallo Yemen all'Afghanistan, fino al Pakistan, per colpire un solo militante jihadista, uccidono decine e decine di civili, coraggiosamente dall'alto dei cieli senza rischiare un solo pilota o marine. Il campo di concentramento di Guantanamo resta aperto e lì si consuma una pagina vergognosa per un Paese e un Presidente che straparano di diritti umani. Il Cairo brucia, sospeso tra l'indecisione dell'esercito golpista - sostenuto dal Pentagono nelle stesse ore in cui il Dipartimento di Stato Usa appoggiava l'ormai deposedo presidente Morsi - al massacro finale contro le piazze affollate dei Fratelli musulmani che protestano. La Siria è in fiamme grazie anche agli «Amici della Siria», compagine criminale che ha fornito con milioni di dollari gli insorti di tutte le fazioni, per accorgersi alla fine che armava al Qaeda. Compagine alla quale partecipa anche l'Italia con Usa, Gran Bretagna, Turchia, insieme alle ricche petromonarchie del Qatar e dell'Arabia Saudita. Di Libia non si parla più, ma l'11 settembre del 2012 difficilmente sarà dimenticato dalla Casa Bianca. Quella nemesi che vide assassinare l'ambasciatore americano Chris Stevens dagli integralisti islamici che prima - nella guerra «umanitaria» della Nato - lui stesso come «inviato» aveva coordinato contro Gheddafi. Torna ad incendiarsi l'Iraq, lì dove l'intervento armato occidentale ha avuto bisogno di riattizzare la rivalità e l'odio latenti tra sciiti e sunniti. L'Afghanistan resta in guerra, e nel 2014 rimarranno tante belle basi e zone rosse, con la promessa del ritiro dei marine grazie alla surroga degli alleati Italia - la nuova portaerei del Mediterraneo, secondo il bellicoso ministro della difesa Mauro - e Germania che resteranno in guerra senza che i rispettivi parlamenti abbiano deciso alcunché. È da questa litania di luoghi della guerra da noi attivata e sostenuta, Iraq, Afghanistan, Egitto (erano tutti egiziani i giovani annegati sulla spiaggia di Catania), Siria, Libia, è da questi territori della miseria da noi condizionata come per la grande, poverissima e ricchissima Africa del Sahel e dell'interno, che arrivano i disperati, i paria di questa nuova "lotta di classe" che viaggia sulle carrette di mare. Dovremmo chiudere le basi militari atlantiche per aprirvi, in alternativa, ostelli ospitali; invece, pur essendo direttamente responsabili di questa tragedia, non siamo disposti

nemmeno a pagare il pegno di una dignitosa accoglienza. Ma è Ferragosto, l'attacco del nemico a nuove torri gemelle finora non c'è stato, e negli Stati Uniti distratti infuria la polemica sul trasporto «di Stato» del cane presidenziale. Una sola certezza: Obama e il Medio Oriente? Ne avesse indovinata una.

E l'ondata colonizzatrice va - Emma Mancini

A poche ore dal rilascio dei primi 26 dei 104 prigionieri palestinesi che Israele ha promesso di liberare come atto di buona volontà verso i negoziati di pace, la tensione in Israele non si era stemperata: ieri la Corte Suprema ha rigettato l'appello presentato da un gruppo di familiari di vittime di attacchi. Un rilascio previsto per la mezzanotte di ieri e preceduto da una nuova ondata colonizzatrice: dopo l'annuncio del ministro Ariel - 1.200 unità abitative tra Gerusalemme Est e Cisgiordania - ieri il Comune di Gerusalemme ha approvato la costruzione di altre 942 case per coloni nell'insediamento di Gilo, tra Gerusalemme e Betlemme. A rendere noto il nuovo progetto è stato il vice sindaco, Yosef Pepe Alalu, aggiungendo che la costruzione potrebbe essere avviata tra qualche anno. Una portavoce del Ministero dell'Interno ha confermato la notizia, sottolineando che l'allargamento di Gilo - nata nel 1973 dopo l'occupazione di terre appartenenti ai villaggi di Al Walaje, Beit Safafa e Beit Jala e oggi luogo di residenza di oltre 40mila coloni - era stata già approvata nel 2012. E se le 1.200 nuove case erano state già un colpo duro ai negoziati sempre più fragili, il nuovo progetto comunale rende palese la mancanza di volontà da parte israeliana. Il segretario di Stato statunitense, Kerry, ha tentato di minimizzare, definendo le colonie «illegittime», ma aggiungendo che proprio per questo è necessario tornare al tavolo del negoziato. E per tornarci i 104 detenuti politici - per lo più membri di Fatah, imprigionati da Israele negli anni '80 - potrebbero essere un'efficace merce di scambio. Il movimento dei prigionieri è da sempre colonna portante della lotta per la liberazione della Palestina e il solo in grado di ricompattare un popolo sempre più diviso a livello sia territoriale che politico. L'Anp lo sa e potrebbe sfruttare a proprio favore - regalando al processo negoziale qualche consenso in più - la liberazione dei 104 detenuti. I primi 26 saranno divisi tra Gaza e Cisgiordania, ma poche ore prima del rilascio sono stati radunati tutti nel carcere di Ayalon, nella città mista di Ramle, per controlli medici e un incontro con una delegazione della Croce Rossa. Secondo le dichiarazioni ufficiali fatte ieri, 14 prigionieri sarebbero stati condotti al valico di Erez verso mezzanotte, gli altri 14 al checkpoint di Betunia, nei pressi di Ramallah. E se in Israele il rilascio dei prigionieri è fonte di tensioni palpabili, in casa palestinese la situazione non è diversa: Hamas, che ha vietato festeggiamenti per il rilascio dei detenuti, è tornata ieri a criticare duramente la ripresa dei negoziati con Tel Aviv, definendoli «futili». «Rinnoviamo le nostre obiezioni a questo dialogo inutile e lo consideriamo solo un mezzo a favore dell'occupazione per ripulirsi l'immagine di fronte alla comunità internazionale», ha detto Mahmoud Al-Zahar, uno dei leader del movimento islamista durante una conferenza stampa. Al-Zahar ha accusato Abbas di non avere alcuna legittimità e di non rappresentare il popolo palestinese. Proprio ieri, il presidente dell'Anp ha chiesto all'attuale premier ad interim (nonché primo ministro dimissionario dal 23 giugno), Rami Hamdallah, di restare e formare un nuovo governo. Hamdallah ha accettato e ha annunciato la formazione di un nuovo esecutivo entro 5 settimane. Una mossa che sicuramente non permetterà di ricucire lo strappo con Hamas.

Acque agitate nello Stretto - Giuseppe Grosso

Qualsiasi argomento torna utile al governo spagnolo per distrarre l'opinione pubblica dal caso di corruzione che sta facendo vacillare l'esecutivo e che in questi giorni, con le dichiarazioni dei vertici del Partito popolare, sta raggiungendo il suo apice. In questa chiave l'ennesima recrudescenza delle tensioni anglo-spagnole su Gibilterra è quasi un dono del cielo anche se la situazione sembra complicarsi con il passare delle ore. Le scaramucce diplomatiche tra i due paesi stanno infatti facendo registrare un crescendo culminato l'altroieri con le dichiarazioni di Downing Street. Londra ha annunciato «azioni legali senza precedenti» nei confronti della Spagna, accusata di esercitare pressioni illegittime sull'Inghilterra attraverso controlli «politici e sproporzionati» alla frontiera con Gibilterra, che stanno causando ore di attesa al traffico in entrata e in uscita dall'enclave britannica. Madrid, dal canto suo, insiste sulla legittimità di questo giro di vite, sottolineando che le ispezioni sono «aleatorie e dovute». Le lunghissime file di questi giorni sono in realtà tutt'altro che normali e l'ostruzionismo di Madrid sta facendo spazientire il primo ministro inglese Cameron, che però ha limitate possibilità d'intervento. La Spagna ha infatti la facoltà di controllare il traffico in transito attraverso la frontiera, dato che l'enclave fa parte dell'Unione europea come territorio inglese d'oltremare, ma non rientra nell'unione doganale, essendo l'Inghilterra, che ne detiene la sovranità, al di fuori del patto di Schengen. La questione è giuridicamente complessa e ricorre ciclicamente nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Quest'ultima contesa nasce in seguito alla decisione di Gibilterra di gettare nelle acque territoriali inglesi, tra il 24 e il 25 luglio, 70 blocchi di cemento «a protezione dell'ambiente marino», ostacolando (volontariamente, secondo Madrid) l'attività di pesca di alcune imbarcazioni spagnole. Da qui l'intensificazione dei controlli frontalieri che non saranno né l'unica né la più incisiva misura che la Spagna adotterà contro Londra. Il ministro degli esteri José Manuel García-Margallo ha infatti reso noto nei giorni scorsi che valuterà la possibilità di portare il contenzioso di fronte al Consiglio di sicurezza dell'Onu, presieduto per il mese d'agosto dall'Argentina, paese con cui la Spagna vorrebbe stabilire un'opportunistica alleanza anti-inglese. Un fronte comune cementato dalla mai del tutto sopita disputa sulle isole Malvine, ravvivata peraltro nei mesi scorsi da Cristina Fernández de Kirchner. Per i socialisti del Psoe sarebbe meglio risolvere la contesa nell'ambito delle istituzioni europee, ma l'opposizione ha comunque mostrato il suo appoggio alla linea dura del governo, che si dice disposto a ricorrere all'Assemblea generale dell'Onu e persino al Tribunale internazionale di giustizia dell'Aja. In effetti i precedenti sono favorevoli agli spagnoli e l'atteggiamento di Londra - che da almeno dieci anni si sottrae a qualsiasi tipo di negoziazione sulla sovranità di Gibilterra - rende la questione ancora più ingarbugliata. L'Onu, infatti, non riconosce il diritto all'autodeterminazione di Gibilterra e in varie risoluzioni (della fine degli anni Sessanta) si è espresso a favore dell'integrità territoriale spagnola, considerata prioritaria rispetto alla volontà degli abitanti dell'enclave in materia di sovranità. Con buona pace del sindaco di Londra Boris Johnson che lunedì è intervenuto nella polemica per sostenere la posizione inglese e sottolineare che «gli abitanti di Gibilterra

vogliono essere inglesi». Intanto - per una curiosa coincidenza - da Portsmouth sono salpate alla volta dello stretto alcune navi militari. Non sarà il preludio a una guerra, ma non è da escludere che il conflitto diplomatico si protragga a lungo. Un segnale in questo senso arriva dal ministero dell'Ambiente spagnolo che ha esteso da sei mesi a tre anni gli aiuti economici per i pescatori danneggiati dalla presenza dei blocchi di cemento. Nello stretto si preannuncia bufera.

Cina. I giovani scelgono il Partito comunista - Simone Pieranni

PECHINO - Il fascino indiscreto di un Partito che ha saputo attuare una rivoluzione ed è ancora al potere, o l'ideologia comunista con caratteristiche cinesi, o ancora il «sogno cinese» del presidente Xi Jinping, o forse - e più probabilmente - solo una scorciatoia per trovare lavoro e una sacca di potere da gestire nel proprio futuro. Le risposte rimangono valide, anche se c'è chi propende per l'ultima, ma il punto di partenza è certo e univoco: secondo una ricerca del ministero della Pubblica Istruzione, gli studenti cinesi si iscrivono in massa al Partito Comunista (Zhongguo Gongchandang). Solo l'anno scorso se ne sono iscritti tre milioni, nel prossimo anno è previsto che otto su dieci sceglieranno di avviare il percorso per far parte del Partito Comunista più grande del mondo. La notizia, che secondo alcuni media di Hong Kong deprimerebbe chi spera nel crollo del Partito in Cina, in realtà non fa che confermare un dato, ovvero la straordinaria capacità del Partito Comunista cinese di farsi immagine e carico delle aspettative di gran parte dei cittadini, con ogni strumento a sua disposizione. Durante gli anni rivoluzionari il Partito era visto come sbocco finale di una ideologia che aveva saputo mettere in atto una rivoluzione, sconfiggere di fatto i giapponesi e proporre un paese socialista nel mondo che andava verso la Guerra Fredda. Dopo la morte di Mao, con Deng Xiaoping e Jiang Zemin, il Partito aveva saputo attrarre i «nuovi capitalisti» cinesi e mantenere saldo il controllo nelle zone rurali, anche grazie al mutamento teorico fornito dalle «tre rappresentanze». In epoca contemporanea la praticità dei cinesi si ritrova di nuovo raffigurata dalla constatazione che per farsi strada, avere un lavoro e una fetta di potere da esercitare nella seconda potenza economica mondiale bisogna iscriversi al Partito; una nuova simbiosi di successo raffigurata da un elemento antico, che assume nuove certezze: la «ciotola di riso» che negli anni precedenti le Riforme era garantita dal socialismo, oggi diventa la «ciotola di riso di ferro», garantita dal Pcc. Meno rurale, di sicuro meno comunista, ma più redditizia e soprattutto più «giovane». Intanto, come si diventa membri del Partito Comunista? Non è mica facile, anzi, per uno studente si tratta di svolgere alcune prove e accettare l'idea di sentirsi sempre sotto esame, non solo dal punto di vista degli studi universitari. Jing Li è una giornalista assunta in una delle riviste economiche più importanti del paese. Non nutre granché fiducia nei suoi governanti, ma da anni è iscritta al Partito. All'epoca dell'università aveva aderito per motivi che definisce «ideologici», anche se specifica che in seguito ha capito che la tessera del Pcc era utile soprattutto per trovare un buon lavoro. «I ragazzi si iscrivono per quel motivo», sostiene; del resto la sua disillusione fu massima quando in procinto di realizzare la tesi su come i media stranieri avevano parlato della crisi economica nazionale del 1989, scopri solo a vent'anni, quando da Wuhan si trasferì a Pechino, il massacro di Tiananmen. Proprio uno dei protagonisti della rivolta del 1989, Wu'er Kaixi, ha detto al Telegraph che i motivi che guidano gli studenti di oggi verso il Partito, sono tutt'altro che ideologici. «L'unica cosa che posso dire - ha affermato l'ex leader di Tiananmen di origini uighure - è che sicuramente non è l'ideologia che li guida. C'è un vuoto, anzi, ideologico in Cina in questo momento». La giornalista Li conferma i passaggi necessari all'iscrizione, che i media, alla luce dei numeri di questi giorni prodotti dal ministero della Pubblica Istruzione cinese, hanno raccontato. Innanzitutto serve compilare una specie di application da realizzare nella facoltà in cui si studia; dopo l'iscrizione per un certo periodo bisogna scrivere delle relazioni che spieghino cosa pensa il candidato riguardo una certa serie di temi. A quel punto per quelli selezionati comincia l'iter vero e proprio: ogni tre mesi è necessario studiare una materia teorica extra stabilita dal Partito (spesso si tratta di studi sulla storia del Partito); questa prima fase si conclude con un esame. Secondo quanto raccontato dagli studenti, non sono ammesse assenze ai corsi. Dopo l'esame parte un nuovo periodo di studio: una commissione analizza il comportamento del candidato, le sue attività scolastiche ed extra scolastiche, con tanto di investigazione tra studenti e professori. Alla fine di questo periodo c'è un voto che determina l'ammissione. Ma prima di essere a tutti gli effetti membro del Partito Comunista c'è ancora un periodo di «controllo» della durata di un anno, durante il quale il candidato deve continuare la sua produzione di relazioni. Infine si è ammessi. Si tratta di un processo lungo e anche selettivo. Il Partito Comunista cinese ha infatti oltre 80 milioni di iscritti; secondo molti dei suoi membri più influenti sarebbero perfino troppi e anche per questo negli ultimi anni la selezione si è fatta più drastica: nel 2010 su 20 milioni di persone che hanno cominciato l'iter, solo il 14% è stato ammesso. Il numero sempre più esiguo di persone promosse giustifica due cose: chi entra nel Partito trova un posto di lavoro sicuro nella macchina statale e dei funzionari e in secondo luogo dimostra che per quanto le riforme abbiano introdotto meccanismi di mercato per i privati, lo Stato viene ancora visto come posto sicuro in cui progettare la propria vita in Cina. La trafila inoltre, almeno per chi rimane nel Partito con lo scopo di diventare funzionario, prosegue unendo modernità e tradizione (gli esami imperiali): lo studio continua, così come le prove e gli incarichi, tanto che secondo alcuni autori, radunati dal professor Daniel Bell in un volume di recente pubblicazione (Bell D. Chenyang L., *The East Asian Challenge for Democracy: Political Meritocracy in Comparative Perspective*, 2013) la Cina starebbe ormai offrendo al mondo intero un esempio di meritocrazia capace di confrontarsi con i più moderni - e spesso inefficienti - sistemi democratici occidentali.

La stabilità prima di tutto – Andrea Fabozzi

«Fatale sarebbe una crisi di governo», scrive Napolitano, spiegando così la sua disponibilità a un gesto di clemenza verso Silvio Berlusconi. L'assunto del presidente è che «il ricadere del paese nell'instabilità e nell'incertezza ci impedirebbe di cogliere le possibilità di ripresa economica». Le esigenze della politica vengono prima di tutto, allora. E anche le «motivazioni», per così dire, stavolta precedono la sentenza che può arrivare dal Colle. E che fa ben sperare il Cavaliere. Napolitano prende di petto il problema. Lo nomina: sono «i rischi che possono nascere dalle tensioni politiche insorte a seguito della sentenza definitiva di condanna pronunciata dalla Corte di Cassazione nei confronti di Silvio Berlusconi». Tiene fermo che «di qualsiasi sentenza definitiva e del conseguente obbligo di applicarla non si può

che prendere atto». E non manca di criticare il Cavaliere per la sua «tendenza ad agitare, in contrapposizione a quella sentenza, ipotesi arbitrarie e impraticabili di scioglimento delle camere». E per il modo «pressante e animoso» con cui il Pdl si è rivolto al Colle. Ma paradossalmente finisce per assecondare quel ricatto, motivando proprio con l'esigenza di non far saltare il governo - e nemmeno la maggioranza delle larghe intese dalla quale il presidente si aspetta ancora la nuova legge elettorale e persino le riforme istituzionali - la sua predisposizione al gesto di clemenza. Gesto che potrebbe essere, si desume dalla nota, in linea con quello del dicembre scorso con il quale il presidente commutò la pena detentiva del direttore del Giornale Sallusti in pena pecuniaria. Con tutti i rischi di una scelta del genere in favore di un miliardario condannato proprio per aver frodato le casse pubbliche del fisco. In ogni caso la clemenza - grazia o commutazione della pena - inciderà solo «sull'esecuzione della pena principale», ricorda il Colle. È un'affermazione obbligata, non essendo la pena accessoria dell'interdizione ancora definitiva. Il risultato potrebbe essere ancora paradossale: Berlusconi recuperato dal Quirinale alle vita politica e poi fermato di nuovo dai giudici. Nel frattempo, comunque, il Quirinale ricorda che il leader del centrodestra non sarà in nessun caso rinchiuso in carcere, ma potrà scontare la pena in modo da non pregiudicare del tutto la sua leadership. Le pene alternative, cioè, «possono essere modulate tenendo conto delle esigenze del caso concreto». Prima di ogni cosa, però, il Cavaliere dovrà fare il gesto di chiedere clemenza. Napolitano lo aveva già fatto sapere tramite i canali diplomatici col Pdl, in primis Gianni Letta. Ieri lo ha messo nero su bianco: «Nessuna domanda mi è stata indirizzata». Non si tratta di un passaggio formale, anche se è alla prassi che il capo dello stato fa riferimento sottolineando l'importanza della richiesta di grazia. No, Napolitano aspetta da Berlusconi una presa d'atto della condanna, se non una piena accettazione della sentenza della Cassazione che il Cavaliere fin qui ha attaccato e fatto attaccare a testa bassa. Alla presa d'atto è legata la possibilità del passo indietro, cioè le dimissioni dal senato. Al Cavaliere chiede un «gesto di rispetto dei doveri da osservare in uno stato di diritto». Ma uguale disponibilità Napolitano chiede al Pd, proprio perché al problema di Berlusconi non dà un valore privato ma, per così dire, «nazionale». «Essenziale - raccomanda - è che si possa procedere in un clima di comune consapevolezza degli imperativi della giustizia e delle esigenze complessive del paese». Al suo partito Napolitano chiede una «realistica presa d'atto di esigenze più che mature di distensione». Chiede un via libera. E tutto questo il presidente della Repubblica se lo intesta rivendicando la sentenza del 2006 con la quale la Corte Costituzionale (presidente Annibale Marini) risolse il conflitto di attribuzione tra il presidente Ciampi e il ministro Castelli in merito alla grazia a Ovidio Bompressi. Il potere di grazia, da allora in poi, è considerato di esclusiva titolarità del capo dello stato. Una sentenza che non convinse tutti i costituzionalisti, perché venne così a costituire un potere «assoluto». Motiva però col fatto che il capo dello stato, proprio perché politicamente irresponsabile, è estraneo al «circuito dell'indirizzo politico governativo». Ecco perché utilizzare il potere di grazia non per ragioni umanitarie, ma proprio per tenere saldo quel circuito di potere, sarebbe l'ultimo e più clamoroso strappo alla regole. In favore di Berlusconi.

Un gesto che può non bastare - Massimo Villone

La dichiarazione del presidente Napolitano ha forse inteso portare elementi di chiarezza nel confuso chiacchiericcio agostano sul destino politico di Silvio Berlusconi. Il presidente in specie apre - sembra questa una giusta lettura - alla possibilità di una grazia ai sensi dell'articolo 681 del codice di procedura penale. Due domande: può il presidente valutare la concessione della grazia a Berlusconi? È utile, per l'agibilità politica, che la conceda? A una sommaria valutazione, rispondiamo sì alla prima domanda, no alla seconda. La grazia incide sulla pena irrogata al condannato. Può riguardare la pena principale e/o quella accessoria, con commutazioni e riduzioni. L'articolo 87 della Costituzione ne attribuisce il potere al capo dello Stato. La Corte costituzionale, con sentenza 200/2006, ha precisato la spettanza al presidente, chiarendo che al ministro della giustizia residua solo il potere di rendere note al capo dello Stato le ragioni di legittimità o di merito che, a suo parere, si oppongono alla concessione del provvedimento. L'articolo 681 del codice di procedura penale definisce il procedimento. Ma serve tutto ciò per l'agibilità politica di Berlusconi? Si può argomentare di no. Secondo il decreto legislativo 235/2012, targato Monti-Severino e noto come «liste pulite», il condannato in via definitiva nei termini di cui all'articolo 1 (Berlusconi rientra nella fattispecie) è incandidabile, e non può comunque ricoprire la carica di deputato o senatore. Per l'articolo 6 chi è nella condizione di incandidabilità ex articolo 1 non può ricoprire cariche di governo (premier, ministro, sottosegretario, commissario). Per tali norme, conta il fatto storico della intervenuta condanna, che non viene ovviamente cancellato dalla grazia. Questa è possibile proprio sul presupposto che condanna ci sia stata. E dalla condanna non viene una pena accessoria, ma una incompatibilità con cariche elettive («non può comunque ricoprire...»), e di governo. Incompatibilità che non sembra possa essere oggetto del provvedimento di grazia. Questo ha ad oggetto una pena irrogata. Probabilmente, non è questa la via per recuperare l'«agibilità politica» di Berlusconi. Ma quale porta si è davvero chiusa per lui? Oggi, deve lasciare - per il decreto legislativo 235/2012 - la carica di senatore. Domani, non potrà essere candidato. Ma per Berlusconi la presenza in Parlamento è un profilo abbastanza marginale. Berlusconi ha comunque carte da giocare. Può, in base al Porcellum, essere - ancorché non candidato - capo di una forza politica nella competizione elettorale. È successo già con Monti e Scelta Civica nelle ultime elezioni. Può vedere il proprio nome nel simbolo elettorale o sui manifesti. Né gli possono essere preclusi comizi, manifestazioni, televisione, internet. Nel suo caso, gli arresti domiciliari sarebbero un fastidio, ma non un impedimento assoluto. Magari, un'ennesima occasione di presentarsi come vittima di persecuzioni ingiuste. Tutto questo vale anche per l'interdizione dai pubblici uffici, e non richiede alcuna grazia. Forse, più della decadenza e della incandidabilità di per sé, sul futuro di Berlusconi può incidere la preclusione dell'accesso a cariche di governo, a partire da quella di premier. Dopo la condanna, per Berlusconi la preclusione è già vigente, e non aspetta alcun voto parlamentare. Oggi, non potrebbe essere nominato presidente del consiglio o ministro. Lo stesso dopo il prossimo turno elettorale, anche se indicato come capo della forza politica vincente. A mio avviso, la grazia non porterebbe alcun cambiamento. Allora, ci stiamo giocando un paese per l'obiettivo impossibile che Berlusconi rimanga nell'orbita delle cariche di governo? A chi lo vogliamo raccontare? Perché tutto questo chiasso su una agibilità che in

larga misura, e per la parte che più sembra contare, comunque rimane? Forse serve alla conta interna al Pdl, oltre che a tenere sotto pressione il governo e gli alleati-avversari, per dettare l'agenda e massimizzare l'utile politico. E soprattutto serve ad affermare un principio: che il leader del centrodestra è un cittadino più eguale degli altri, per il solo fatto di essere leader. Per questo si ricatta il governo, e si spinge il capo dello Stato a soluzioni improprie, tali in specie perché traspare la lesione di un fondamentale profilo di eguaglianza. Se proprio si vuole fare, la via maestra c'è. Una sentenza definitiva è intangibile. Ma niente impedisce di ritoccare la legge che ne trae questo o quell'effetto: in specie, il decreto legislativo 235. Soluzione semplice e lineare, che chiederebbe però una chiara assunzione di responsabilità politica da parte di chi volesse adottarla. Meglio che sia il capo dello Stato a risolvere il problema. Fantapolitica? Può darsi. Ma intanto non sarà male vigilare su decreti e disegni di legge, emendamenti, pareri del governo, voti inconsapevoli o distratti. Come fanno i giuristi, una parola del legislatore può mandare al macero intere biblioteche giuridiche. Basta e avanza per la parva materia di una carica elettiva o di governo.

Facchini, la vittoria del cappuccino - Eleonora Bortolato, Anna Curcio

«Stavo aspettando i cinque anni di lavoro per prendere la carta di soggiorno e andare in un altro paese. Qui noi stranieri siamo molto sfruttati. La busta paga non è mai in regola e la Cgil dice che non si può fare niente. Pensavo di raggiungere la mia ragazza in Svizzera. Poi ho sentito che i lavoratori di altre cooperative hanno vinto la lotta per migliori condizioni di lavoro. Ci siamo iscritti al Si Cobas che le aveva organizzate e iniziato la battaglia per il riconoscimento del Ccnl. Adesso ho la carta di soggiorno ma voglio rimanere a Bologna. Nella lotta ho trovato tanti fratelli». Hassan, marocchino, ha 31 anni ed è in Italia dal 2007. È tra i più attivi nella vertenza aperta contro il consorzio di cooperative Sgb, uno dei gruppi che concentra gli appalti del settore abbassando i costi di produzione in un perverso meccanismo di concorrenza al ribasso. All'inizio di maggio, 41 lavoratori dei magazzini bolognesi Cogefrin all'interporto e Ctl presso Granarolo sono stati licenziati dopo aver scioperato contro un taglio sul salario del 35 per cento per «stato di crisi» e per il riconoscimento del Contratto collettivo nazionale (altri 10 sono stati sospesi a tempo indeterminato). Ne è nato un braccio di ferro tra lavoratori e Sgb che ha coinvolto Granarolo e Cogefrin come committenti e Legacoop, che delle cooperative è l'associazione di rappresentanza. La lotta è andata avanti per oltre settanta giorni con blocchi e picchetti ai due stabilimenti, cariche della polizia, iniziative di boicottaggio, un corteo a Bologna e quattro incontri con il prefetto intervenuto per mediare tra le parti. Il 18 luglio è stato stipulato l'accordo. I lavoratori non sono del tutto soddisfatti ma sottolineano il risultato raggiunto: «Saranno risarciti i mesi di licenziamento. Vuol dire che pagano i mesi di lotta» evidenzia Karim, 25 anni, marocchino, studente universitario di statistica. Karim lavora in un magazzino dell'interporto e ha partecipato attivamente alla mobilitazione. L'accordo prevede il reintegro di 23 lavoratori e si impegna a ricollocare i restanti entro il 30 settembre, per tutti c'è la cassa integrazione in deroga dal 1° luglio. È una vittoria solo parziale, ma rappresenta un grosso passo avanti rispetto alla prima proposta: data certa sui reintegri, nessuna periodo di prova, cade la limitazione al recupero del pregresso (circa 20 mila euro a lavoratore) e sparisce la nota che criminalizzava la protesta. «Un buon posizionamento sul terreno dello scontro» dichiara il Si Cobas in un comunicato: il campo di battaglia resta aperto. «Abbiamo firmato sotto il ricatto della scadenza del termine per presentare domanda di cassa integrazione. Ma se non saranno reintegrati tutti entro settembre torneremo a Granarolo con tutta la forza che abbiamo già espresso» afferma dal profilo facebook Bharat, ventisettenne pakistano, altra figura di riferimento della lotta. **Nei magazzini.** Nonostante ciò che afferma Legacoop, secondo la quale il lavoro dei facchini non è quello di spostare merci ma di lavorare al computer, committenti come Ctl e Cogefrin creano profitti dallo sfruttamento del lavoro migrante e non investendo in tecnologie e sistemi informatici come in altri paesi. Nello stesso tempo, la gestione da parte delle cooperative vuol dire perlopiù deroga al contratto collettivo nazionale mentre la concorrenza tra committenti taglia pesantemente il costo del lavoro. Il magazzino Ctl di Granarolo, oggi è interamente gestito da Sgb ma, racconta Bharat: «Due anni fa ho cominciato con Coopser che applica il contratto nazionale. Quando però la cooperativa ha proposto di avanzarci al quarto livello, Ctl non ha rinnovato l'appalto perché preferisce lavoratori che costano meno. Così sono stato riassunto da Sgb con un pesante peggioramento delle condizioni di lavoro». Nel magazzino Ctl si lavorano freschi: latte, mozzarelle, yogurt. Il lavoro è pura fatica. «Lavoriamo a 4 gradi spostando pesi. Gli indumenti che fornisce la cooperativa sono di cattiva qualità. A queste condizioni si può lavorare al massimo due anni. Il fisico si usura», sottolinea Janesh, ventottenne originario del Bangladesh. Il magazzino smista quotidianamente merci destinate in Italia, Germania e Russia impiegando 80 persone. Per ogni turno circa 20 carrellisti e 50 addetti al picking: la raccolta dei colli da spedire. «Ognuno ha la sua pistola con la missione: quali colli per ogni bancale e la porta in cui lasciarli», spiega Aadil, marocchino, 31 anni, oggi delegato sindacale. «Finisci di lavorare quando hai completato la missione. In genere lavoriamo dalle 14 fino alle 20, 21. Ma a fine mese la maggior parte non raggiunge le 168 ore e lo stipendio non è mai pieno, anche se ci sono alcuni che fanno straordinari». «Nel magazzino il responsabile di Sgb ha stabilito un clima di paura», aggiunge Bharat, «se non fai più di 200 colli all'ora ti mette in ferie, nonostante per contratto i colli siano 180». Le cose non vanno meglio a Cogefrin, che gestisce l'import-export di materie plastiche dai paesi arabi destinate al resto d'Europa. Come in altri magazzini, le gerarchie sul terreno della razza sono dispositivi materiali di organizzazione del lavoro. «Ci sono circa 30 operatori», racconta Hassan, «gli stranieri lavorano all'aperto. Pioggia, neve, sole siamo lì, con un orario di lavoro più lungo: dalle 7.30 alle 22. Carichiamo e scarichiamo materiale che arriva sfuso nei container oppure in sacchi. Io per fortuna ho imparato ad usare le macchine e scarico i container che è comunque un lavoro pericoloso. Gli altri lavorano con sacchi da 25 kg da scaricare manualmente nelle cisterne con l'aiuto di un nastro scorrevole. Ogni cisterna contiene 20 bancali da 55 sacchi. Si caricano sette cisterne al giorno, circa 200 tonnellate di merce giornalmente mosse da quattro persone». Accelerazioni del processo produttivo e sfruttamento del lavoro razzializzato, è questo il terreno dell'accumulazione nel settore della logistica in Italia. Sullo sfondo il sistema delle cooperative che, persa la connotazione mutualistica delle origini, si fa terreno di deregolamentazione del lavoro. La condizione di socio lavoratore si rivela la vera trappola, con lavoratori costretti a versare quote di capitale sociale come quota di

partecipazione al proprio sfruttamento: mille euro a Sgb (50 per mese). Per i facchini la qualifica di socio prevale su quella di lavoratore, privandoli del diritto a una piena indennità di disoccupazione. In quanto soci si fanno anche carico di eventuali danni. Inoltre le assemblee dei soci non sono mai realmente tali. Quando Sgb ha decretato lo stato di crisi introducendo la trattenuta del 35 per cento, «a Ctl il responsabile del magazzino ha chiesto di firmare dei fogli per un'assemblea senza spiegarci che stavamo delegando altri a partecipare al nostro posto», «a Cogefrin hanno fissato l'assemblea di sabato quando lavorano solo 4 persone e il venerdì hanno chiesto di firmare le deleghe così non perdevamo il giorno di riposo». A quel punto, i lavoratori hanno messo in piedi una rete tra magazzini e iniziato la lotta. **Colpire dove il danno è maggiore.** «Abbiamo iniziato la scorsa estate», racconta Bharat di Ctl, «in tre abbiamo parlato con gli altri e deciso di rivolgerci alla Cgil. Ci sono stati due incontri, una visita al magazzino. Poi abbiamo capito che si erano accordati con Sgb ed è finita lì». Altri si sono rivolti all'Ugl, che dopo 4 mesi ha firmato il taglio del 35 per cento. «Alla fine siamo entrati in contatto con altri facchini di Sda iscritti al Si Cobas - prosegue - e abbiamo cominciato: quinto livello dal primo marzo e conformità con il contratto nazionale. Il 18 marzo sciopero». L'adesione è stata del 100 per cento, con blocco totale del magazzino. «Ma nella busta paga di marzo - continua - non c'era quello che avevamo richiesto ed era stato anche inserito un taglio del 35 per cento per "stato di crisi"». È stato convocato un altro sciopero per il 29 e 30 aprile. Poi «il 2 maggio, al rientro, siamo stati sospesi. Era chiaro che i ragazzi erano pronti a scioperare se le cose non fossero cambiate e per questo ci hanno buttato fuori». 14 lavoratori sono stati sospesi a Cogefrin e 37 a Ctl. Inizialmente lo sciopero è stato indetto negli orari del turno di lavoro. Poi la strategia è cambiata, non solo perché la sospensione rendeva tecnicamente impossibile scioperare. A Granarolo i lavoratori hanno deciso di «bloccare tutti i magazzini dello stabilimento quando c'era più merce in uscita. Era questo il modo per fargli più male», ribadisce Aadil avvalendosi di una precisa conoscenza del processo produttivo. È nato così lo sciopero del cappuccino: il blocco sin dall'alba di circa 40 camioncini che distribuiscono il latte in bar e piccoli esercizi commerciali. I picchetti si sono ripetuti a singhiozzo per tutto il mese di maggio, giugno e luglio, raccogliendo solidarietà da lavoratori di altri magazzini anche fuori Bologna, dentro una rete costruita attraverso gli scioperi generali del settore del 22 marzo, 15 maggio e 8 luglio. Puntando a bloccare le consegne dal mattino, i picchetti hanno prodotto un danno enorme: ogni quattro ore 2/300 mila euro. Parallelamente si è diffusa una campagna di boicottaggio, con attività di subvertising e irruzione nei supermercati che si è riprodotta in molte città, colpendo anche nell'immagine il colosso del caseario italiano. Alla lotta hanno partecipato anche precari, studenti e militanti dei centri sociali, non come semplice atto di solidarietà ma con la consapevolezza di condividere, nelle differenze, medesime forme di vita e sfruttamento. «All'inizio mi ha stupito che degli italiani partecipassero alla nostra lotta, non immaginavo che tra studenti e lavoratori della logistica potessero esserci delle cose in comune. Poi abbiamo capito che il problema dei diritti sul lavoro tocca tutti», afferma Hassan. «In questa lotta abbiamo capito cos'è la politica», continua Aadil, «lottare per cambiare le cose sul nostro posto di lavoro ma anche per combattere un sistema complessivo di sfruttamento». **Uno spazio politico.** C'è dell'altro. La lotta ha messo in discussione le divisioni tra lavoratori. «Tra pachistani e marocchini - evidenzia Aadil - ci sono sempre casini. Non immaginavo una lotta comune. Ma adesso sappiamo di tutti essere sfruttati e soprattutto che sono i padroni a metterci uno contro l'altro». «Nei giorni della lotta abbiamo passato molto tempo insieme - aggiunge Hassan. Abbiamo fatto picchetti e resistito alle cariche della polizia. Adesso siamo tutti uniti». Dove il capitale separa, dunque, le lotte aprono alla produzione del comune, superano barriere razziali e nazionali, producono soggettivazione resistente e vincono. Più complessivamente si è aperto un potente processo di soggettivazione politica. La lotta per la dignità sul lavoro è anche e insieme resistenza e liberazione dello sfruttamento. Così sottolineava un lavoratore durante un'assemblea: in arabo la parola dignità ha la stessa radice di resistenza, insurrezione, rivolta. Nei mesi sono emersi quadri militanti capaci di elaborazione politica e gestione della piazza. Nello stesso tempo si sono determinate forme di vita e momenti di socialità che hanno prodotto un radicale salto di qualità nella vita di questi giovani lavoratori migranti. In barba a tutte le retoriche posticce sull'integrazione, nella lotta sono state costruite relazioni, pratiche e linguaggi comuni tra differenti figure sociali e del lavoro a cui nessuno vuole più rinunciare. Ed è anche per questo che sono tutti pronti a riprendere la lotta se gli accordi non saranno rispettati.

La lezione che arriva dall'Emilia «rossa» - Eleonora Bortolato, Anna Curcio

Riportare la vittoria nell'agenda politica. È questa la lezione che viene dal ciclo di lotte apertosi nel settore della logistica in questi ultimi anni. Da Milano a Piacenza, da Verona a Padova e poi Bologna, Torino, Roma molte aziende e cooperative del settore sono state interessate da battaglie per il riconoscimento del contratto collettivo nazionale. La lotta dei facchini del consorzio Sgb non è stata dunque una vertenza isolata. E la vittoria dei lavoratori, per quanto parziale, si inserisce in un trend che sta mettendo in discussione l'intero sistema di organizzazione del lavoro nel settore. Nel processo di outsourcing che interessa la logistica, il sistema delle cooperative gioca un ruolo fondamentale. Permette la gestione della forza lavoro ad un costo minimo e con un elevato livello di flessibilità. «Ci spremono come limoni e quando non serviamo più ci buttano via» sintetizzano i lavoratori. Abbandonato il terreno mutualistico e i principi etici delle origini, il modello cooperativo si è fatto a tutti gli effetti dispositivo di precarizzazione, rispondendo prevalentemente a un calcolo costi-benefici e di convenienza degli investimenti. Inoltre, che circa il 98% degli addetti siano migranti resi vulnerabili da una legge che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro ha permesso un ulteriore giro di vite su diritti e garanzie aprendo il settore a processi spinti di razzializzazione del lavoro. Flessibilità, precarizzazione, gerarchie sul terreno della razza: queste le coordinate del lavoro e dello sfruttamento nelle cooperative della logistica. Un sistema fatto di caporalato, straordinari non pagati, trattenute illegittime, scarsa sicurezza. Mentre il settore, fiore all'occhiello del made in Italy risente meno di altri della crisi e politica e sindacati non indagano in ragione dell'enorme fatturato. La questione non riguarda solo i grandi capitali nazionali e internazionali: Ikea, Tnt, Sda, Artoni. Interessa anche il modello cooperativo in sé. E questo nonostante i distinguo posti da Legacoop, tra coop virtuose e coop che inquinano il mercato agendo senza permessi di intermediazione di lavoro e senza rispettare il Ccnl. Quella di operare dei distinguo, d'altra parte, è una precisa strategia messa in campo con la

costituzione dell'Alleanza delle cooperative italiane che unisce le coop rosse di Legacoop, quelle bianche della Confcooperative e quelle verdi (ex repubblicane) dell'Agci. Il nuovo soggetto con cui le lotte della logistica avranno a che fare da qui in avanti. È per questo che la recente vertenza bolognese ha una specificità forte. Arriva al cuore del sistema delle cooperative nell'Emilia "rossa" che proprio intorno a questo modello ha costruito il suo potere economico e politico: oltre 500 mila addetti e un giro d'affari costantemente in crescita, con le cooperative agroalimentari, tra cui Granarolo e Coop Adriatica (al centro di un'altra lotta tra dicembre e gennaio scorsi) che mostrano i risultati migliori. La vertenza ha dunque assunto un carattere a tratti paradigmatico e la reazione padronale è stata dura come mai in precedenza. Insieme ai licenziamenti e alle cariche della polizia che già si erano viste all'Ikea di Piacenza, la risposta alle proteste dei lavoratori è arrivata dalla commissione di garanzia sullo sciopero: latte e derivati sono da considerare beni di prima necessità. Bloccarne la circolazione vuol dire interrompere un servizio di pubblica utilità. È la prima volta che la legge 146 sulle limitazioni del diritto di sciopero interessa il settore della logistica, colpendo peraltro l'arma forte di queste lotte: gli scioperi selvaggi che bloccano la circolazione delle merci, oggi spazio privilegiato della valorizzazione capitalistica. I lavoratori non si sono fatti intimidire e hanno continuato con blocchi e picchetti. La posta in palio è grossa: riguarda l'organizzazione del lavoro in un settore in crescita nonostante la crisi. A giudicare degli umori di entrambe le parti all'indomani della sigla dell'accordo, la partita è tutt'altro che conclusa.

La Stampa – 14.8.13

Incandidabilità, conta la data della sentenza – Ugo De Siervo

In una stagione difficile delle nostre istituzioni e non poco tormentata per le continue polemiche, sarebbe opportuno almeno intendersi sul significato effettivo delle parole e sul contenuto delle norme che si cerca di applicare o di eludere. Invece, non di rado sembra di essere davvero in una sorta di confusa recita. Recita nella quale molti attori improvvisano, usando perfino parole inventate o dal significato improprio. Solo un primo esempio «minore»: qualche giorno fa un noto esponente della Lega non ha trovato di meglio, per continuare a polemizzare con il ministro Kyenge, di lanciare l'idea di un referendum abrogativo della legge che disciplinerebbe il "Ministero" da lei diretto, allorché un parlamentare di lungo corso come Salvini dovrebbe sapere che i Ministri "senza portafoglio", come la Kyenge, non sono a capo di un Ministero, ma sono invece incardinati nella Presidenza del Consiglio. Che dire poi dell'ardito neologismo «agibilità politica» che si vorrebbe garantire ad ogni costo al senatore Berlusconi, di recente – come ben noto - condannato in via definitiva? Nel linguaggio comune si dovrebbe parlare di privilegio sul piano del trattamento penale per un esponente politico di particolare rilevanza, peraltro in deroga del tutto evidente all'aureo principio di eguaglianza, sorto proprio per affermare che anche i «Principi» sono sottoposti alla legge, come tutti i cittadini. Ma soprattutto un chiarimento appare necessario in relazione all'affermazione di alcuni che sarebbe inapplicabile al senatore Berlusconi o palesemente incostituzionale, in quanto retroattiva, la recente legislazione in tema di incandidabilità, che lo escluderebbe dalle liste elettorali per almeno sei anni, così come da cariche di governo. Infatti, la recentissima legislazione del 2012 si applica pacificamente a tutti coloro che siano stati ritenuti colpevoli in via definitiva per alcuni gravi delitti non colposi: ciò senza distinguere se i delitti siano stati compiuti prima o dopo il momento in cui queste disposizioni sono state rese più severe. Ma, così argomentando, si dimentica che il divieto di retroattività è assoluto solo per le sanzioni penali, come garantito dall'art. 25 della Costituzione, mentre in tutti gli altri casi il legislatore può disporre anche retroattivamente, salva solo l'eventuale palese irragionevolezza della disciplina. Nel caso a cui ci si riferisce esisteva un forte allarme sociale per fenomeni di diffusa illegalità e per anomali rapporti fra parti delle classi politiche e soggetti di dubbia correttezza amministrativa; anche da ciò la consapevole scelta del nostro legislatore di rendere più stringente la precedente disciplina, chiedendo in particolare più severi requisiti per coloro che intendono candidarsi alle elezioni o rimanere ad operare nelle assemblee elettive, così come è reso largamente possibile al legislatore dall'art. 51 della Costituzione. In quest'opera di opportuno rafforzamento della precedente legislazione è rimasto ovviamente confermato il principio che, al fine di ridurre i pericoli di degrado delle assemblee elettive, ciò che conta non è la data di compimento dei reati, ma il passaggio in giudicato della sentenza che ha accertato in via definitiva la colpevolezza dell'imputato che desidererebbe restare od entrare nelle assemblee rappresentative.

Corsera - 14.8.13

Una via ragionevole – Antonio Polito

Prendendo carta e penna, nel modo pubblico con cui ha finora sempre motivato ogni sua decisione, il capo dello Stato ha tratteggiato ieri una linea di divisione tra i poteri. Se i protagonisti di questa torrida estate politica, in primis Berlusconi, uniranno tutti i trattini come in quel gioco della Settimana Enigmistica, potranno trovare l'uscita dal labirinto, evitando all'Italia di «ricadere nell'instabilità e nell'incertezza» e di pagarne il salatissimo prezzo. La prima cosa che deve essere chiara è che di «una sentenza definitiva, e del suo obbligo di applicarla, non può che prendersi atto». Vale innanzitutto per il condannato. Non c'è nessun modo di sovvertirla in uno Stato di diritto, l'unico grado di giudizio superiore non è di questa Terra, dunque sarebbe saggio accettarla. Il che non implica rinunciare a criticarla o a dichiararsi innocente. Ma implica smetterla di minacciare ritorsioni sulla vita delle istituzioni, anche perché le ipotesi di scioglimento delle Camere che vengono agitate sono «arbitrarie e impraticabili», oltre che potenzialmente «fatali». Dentro questa cornice, che respinge seccamente ogni pressione per un intervento al di fuori o al di là dei suoi poteri costituzionali, Napolitano indica la strada che può seguire la politica, nell'ambito della sua autonomia. La questione formalmente sollevata dai capigruppo del Pdl, l'«agibilità politica» del leader di un grande partito cruciale per la governabilità, è presa sul serio perché rilevante. Può essere affrontata in due modi: con misure di applicazione della pena che, essendo escluso il carcere, siano modulate sul caso specifico; e con la libertà di Berlusconi stesso e del suo

partito di decidere sul futuro di quella leadership, che non è competenza di nessuna condanna penale (non è stato forse casuale che proprio ieri, poche ore prima della nota del Quirinale, Marina Berlusconi abbia nettamente escluso una successione). Eventuali atti di clemenza non possono oggi neanche essere considerati dal capo dello Stato, visto che non sono stati neanche debitamente richiesti. Se e quando lo saranno, diventerà obbligatorio valutarli alla luce delle leggi e della prassi. Perché, per l'appunto, di clemenza si tratterebbe e non di impossibili riparazioni o di compensazioni. Non è insomma in corso alcuna trattativa Stato-Pdl. Quelli che pretendevano che Napolitano si trasformasse in un deus ex machina per assolvere il condannato, o che al contrario volevano una nuova sentenza per estrometterlo dalla vita politica, oggi non saranno contenti. Ed è un bene. Rassicurati dovrebbero essere tutti quegli italiani, la maggioranza, i quali davvero non capiscono perché, proprio ora che lo spread e la recessione sembrano aver esaurito la loro spinta propulsiva, si debba ricominciare daccapo con atti di autolesionismo politico. La necessità di una fase di «distensione» dopo vent'anni di lotta politica senza quartiere resta la stella polare di Napolitano. Deve esserlo anche di Berlusconi, nell'ora più difficile della sua vicenda, e del partito che esprime il capo del governo.

Coppi: «Il presidente ha grande sensibilità politica. E ha indicato un percorso per la grazia» - Dino Martirano

ROMA - Il professore Franco Coppi, difensore di Berlusconi che da qualche mese si è unito alla squadra guidata da Niccolò Ghedini, appare decisamente soddisfatto dopo aver letto la nota del Quirinale: «Il presidente ha voluto sdrammatizzare sul carcere e ha indicato un percorso al termine del quale, eventualmente, si potrà ragionare sulla grazia». **Avvocato, quale lettura politica dà della nota del capo dello Stato?** «A me pare che sia un messaggio in cui la posizione di Berlusconi è stata inserita molto bene in una prospettiva politica generale. E, poi, ci sono anche delle considerazioni giuridiche indubbiamente ineccepibili. Per cui mi sembra che il presidente non intenda assumere nessuna iniziativa se non c'è una domanda (di grazia, ndr). È vero che non è stata presentata nessuna domanda di grazia però quello del presidente mi sembra un messaggio molto calibrato, molto attento ad immergere la questione in un quadro politico generale avendo come obiettivo quello di ricreare un clima di solidità e di serenità». **Il capo dello Stato, tuttavia, ha piantato molti paletti. Sintetizzando: le sentenze si possono criticare ma vanno rispettate.** «Più che rispettate le sentenze vanno eseguite. Penso sempre al caso di un mio cliente della cui innocenza non ho mai dubitato: a lui sarebbe un po' dura dire che deve rispettare la sentenza». Napolitano ribadisce che Berlusconi non dovrà espiare in carcere la pena detentiva e che le «alternative possono essere modulate tenendo conto delle esigenze del caso concreto». **Questo già si sapeva ma cosa vuol dire che lo abbia ripetuto il capo dello Stato?** «Il presidente ha voluto tracciare il quadro complessivo di tutte le soluzioni e credo che lo abbia fatto anche un po' per sdrammatizzare e togliere di mezzo questo tema secondo il quale senza la grazia Berlusconi debba finire assolutamente in carcere. Credo che il presidente abbia ricordato che ci sono anche tante altre soluzioni». **Napolitano ha indicato un percorso al termine del quale, se richiesto, potrebbe esserci un atto di clemenza individuale?** «Il presidente ha voluto inserire l'eventuale discorso sulla grazia nell'ambito di un complesso di soluzioni sulla posizione dell'onorevole Berlusconi che permettono poi anche di valutare l'effettiva importanza e incidenza del provvedimento di grazia». **È presto per dire se il suo assistito seguirà questo percorso?** «Il presidente ha addirittura indicato la norma del codice di procedura penale che deve essere seguita. Avendo escluso provvedimenti motu proprio, l'alternativa è ovviamente quella della richiesta a cui segue una serie di adempimenti». **Se Berlusconi accettasse l'affidamento ai servizi sociali lei crede che, all'esito della prova, verrebbero sospesi gli effetti penali prodotti dalla legge Severino sulla decadenza e sulla incandidabilità?** «Questa è una soluzione che andrà studiata con molta attenzione perché c'è tutta una serie di problemi giuridici in relazione a questa possibilità. Tutto dipende se questa benedetta decadenza va considerata un effetto penale». **C'è una sentenza del consiglio di Stato che la inquadra come misura di natura amministrativa.** «Ecco, il problema è molto complicato ma è chiaro che lo affronteremo». **L'eventuale grazia riguarderebbe la pena principale e anche quella accessoria. Il testo del Quirinale sembra escludere la seconda ipotesi.** «È pacifico che la grazia può incidere sia sulla pena principale sia su quella accessoria. Adesso, naturalmente, può essere concessa solo per la pena principale o solo per la pena accessoria. Non so dire se l'affermazione del presidente sia mirata all'una o all'altra soluzione». **Napolitano cita un altro premier condannato «in un non lontano passato» a una pena detentiva. A chi si riferisce?** «Credo a Forlani. Mi pare che abbia avuto l'affidamento ai servizi sociali». **Dunque, cosa dirà Berlusconi?** «Direi che Napolitano ha dimostrato grande sensibilità politica affermando che oggi non ci troviamo di fronte a un semplice problema individuale ma davanti a un problema che va visto nella prospettiva di ristabilire un clima di serenità e di stabilità. È una questione che va considerata nell'interesse generale del Paese».

Violante: «Parole di Napolitano definitive. Berlusconi è incandidabile, il Pdl si trasformi» - Daria Gorodisky

ROMA - Luciano Violante non lo dice esplicitamente, ma appare molto soddisfatto dell'intervento del presidente della Repubblica. Soddisfatto come giurista, come uomo del Pd e forse anche come compagno di Giorgio Napolitano sino dai tempi del Pci. «Con la sua nota il presidente della Repubblica rimette nel giusto ordine tutti gli elementi di questa vicenda». **Nello specifico?** «Sancisce che non esiste automatismo fra la condanna di Silvio Berlusconi, un'eventuale crisi di governo e lo scioglimento delle Camere. Che la stabilità è essenziale, sia dal punto di vista sociale che economico. Che le sentenze si possono anche criticare, ma vanno rispettate. Che nelle attuali condizioni non ci può essere una iniziativa spontanea del capo dello Stato e che, se ci sarà una domanda di grazia, verrà esaminata con la massima cura». **Il capo dello Stato scrive di eventuali atti di clemenza «sull'esecuzione della pena principale». Che cosa succederebbe della pena accessoria?** «La pena accessoria è tornata alla valutazione della Corte d'Appello, che deciderà. Ma poi tutto dipende dal contenuto dell'eventuale domanda di grazia». **E la legge Severino?**

«Su quella il presidente della Repubblica non ha margine di intervento. La decadenza e l'incandidabilità previste nella legge anticorruzione non sono pene, ma sono effetti della condanna, come l'iscrizione nel casellario giudiziario. In base alle leggi in vigore, l'effetto non può essere cancellato con un provvedimento di clemenza. La legge è stata già applicata senza problemi in un caso recentissimo a Roma». **Già, il caso del consigliere comunale Andrea Alzetta. Qui però dovranno pronunciarsi la Giunta per le elezioni e l'immunità del Senato, e l'Aula. Il Pd ha annunciato in tutte le sedi che voterà per l'incandidabilità di Berlusconi: crede che potrebbe cambiare idea?** «Spetterà alla Giunta e ai senatori decidere. Non mi pare che quelle affermazioni fossero equivoche». **Nessuna scappatoia?** «La questione è molto seria. Non si risolve con funambolismi giuridici». **Le sembra che Napolitano sarebbe disponibile a commutare la pena del leader del Pdl trasformandola in pecuniaria?** «Non c'è scritto. E non intendo interpretare. Le parole del capo dello Stato sono il punto finale, non un tema di discussione. In ogni caso occorrerebbe conoscere il contenuto della domanda di grazia che il condannato presenterà eventualmente al Quirinale». **La nota di Napolitano sembra concedere un'apertura a Berlusconi per quanto riguarda la possibilità di un gesto di clemenza, ma una chiusura al suo ruolo politico.** «Le parole del presidente della Repubblica si leggono e non si interpretano». **Però c'è comunque un punto politico.** «Il punto politico è che un Paese come l'Italia ha bisogno di un partito di destra. Ma questo partito non può essere carismatico, non può essere sottoposto alla regola "se cade il leader cade il partito"». **Dunque il Pdl, per sopravvivere, deve fare a meno di Berlusconi?** «No. Credo che ne abbia ancora bisogno. Ma il Pdl, lo dico con rispetto, dovrebbe trasformare questa sciagura in occasione, avviando la propria mutazione da partito carismatico a grande e autonomo partito politico europeo». **Tra le righe di Napolitano questo sembra di intuirlo.** «Ripeto che non interpreto, ma leggo. E quello che leggo è che il presidente ha interrotto una sequenza argomentativa secondo la quale alla condanna doveva seguire un salvacondotto; in caso contrario, il ritiro dei ministri pdl, la caduta del governo e le conseguenti elezioni anticipate. Tutto questo non c'è più. Ora si chiudano i codici e si metta in campo l'intelligenza politica».

Eurozona fuori dalla recessione: +0,3 il Pil nel secondo trimestre, ma l'Italia resta indietro

Dopo sette trimestri consecutivi in contrazione, nel secondo trimestre del 2013 il Pil dell'Eurozona esce dalla recessione e registra un +0,3% rispetto ai precedenti tre mesi, migliore dell'atteso +0,2%. Lo rivelano le stime di Eurostat, che alzano il velo anche sull'Italia. E le notizie non sono incoraggianti. Mentre nei paesi dell'Unione europea a 27 paesi il Pil cresce dello 0,3% trimestrale, in Italia il prodotto interno lordo resta con il segno meno, in calo dello 0,2%. La ripresa è «a portata di mano» secondo il commissario Ue agli Affari Economici Olli Rehn, che commentando i dati Eurostat ha aggiunto: bisogna rendersi conto che una ripresa è possibile ma solo «se proseguiamo con tutti i nostri sforzi per superare la crisi». In questo senso, ha aggiunto, «le riforme devono continuare». EUROZONA - Soprattutto in Italia dove il Pil va peggio che in Spagna dove l'economia, nel secondo trimestre, ha registrato un calo limitato allo 0,1%. In crescita invece il Belgio (+0,1% rispetto al trimestre precedente), l'Austria (+0,2%) la Finlandia (+0,7%) ma anche la vicina Francia: l'economia transalpina è tornata a salire superando le attese di mercato grazie soprattutto alla forte domanda interna. Secondo i dati pubblicati dall'ufficio statistico Insee, il Prodotto interno lordo francese relativo al secondo trimestre dell'anno ha segnato una crescita dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e dello 0,3% su base annuale. Il mercato si attendeva un più modesto +0,2% trimestrale e un -0,1% annuale. E invece la Francia sembra tecnicamente uscita dalla recessione, mettendo a segno il miglior trimestre da quando il presidente François Hollande ha preso la guida del Paese nel maggio 2012. QUI BERLINO - Notizie positive anche per la Germania: la prima economia europea ha evidenziato da aprile a giugno un miglioramento del proprio Pil pari allo 0,7%. Si tratta del tasso di incremento trimestrale più elevato degli ultimi 12 mesi. Gli analisti prevedevano una crescita pari allo 0,6%. Secondo l'ufficio di statistica tedesco l'incremento registrato nel secondo trimestre deriva principalmente dall'incremento dei consumi privati domestici e dalla spesa pubblica. La prova di forza dell'economia tedesca era stata anticipata nelle scorse settimane dal ministero dell'Economia tedesco e dalla Bundesbank che avevano parlato di crescita «notevole» nel secondo trimestre sostenuta principalmente da consumi privati e dagli investimenti nel settore costruzioni. SPREAD - Nel frattempo lo spread tra il Btp e il Bund tedesco è sceso ancora a 239,1 punti base, con un tasso sul decennale del Tesoro a 4,21%. Le borse europee, dopo una timida partenza, hanno tentato il rimbalzo dopo i dati Eurostat. Restano indietro Madrid (-0,4%) e Londra (-0,33%) e Milano (-0,32%), mentre migliorano Parigi (+0,25%), nonostante lo scivolone di Natixis (-11,64%), e Francoforte (+0,1%). In Piazza Affari prosegue il rialzo di Mps (+2,67%), Saipem (+1,49%) e Buzzi (+1,42%), riducono il calo Telecom (-1,17%), e Finmeccanica (-0,97%), mentre peggiora Fiat (-1,56%) in controtendenza con le rivali europee Peugeot (+1,97%), Bmw (+0,89%) e Renault (+0,87%).

Nel Veneto: «Assumo ma troviamo solo stranieri. Perché? Gli italiani non hanno fame» - Gianni Favero

TREVISO - «Uno che viene al colloquio di lavoro accompagnato dalla mamma, l'altro che, al telefono, ti risponde che è interessato ma non prima di tre mesi perché sta studiando per la patente. Ma si può?». Scuote la testa Giovanni Pagotto, fondatore e presidente di Arredo Plast Spa, holding di Ormelle da 230 milioni di fatturato, maggior fornitore di prodotti in plastica per l'Ikea. L'azienda cresce, lui assume ma inserire in organico personale italiano è una parola. Il 90% dei dipendenti del comparto produzione è straniero, i capituono sono in larga misura extracomunitari. Chi sta alle macchine è impegnato su tre turni sette giorni su sette, e questo fa già storcere il naso ai locali. **Quando invece si tratta di trovare un tecnico il problema diventa un altro.** «Pochi giorni fa avevamo contattato un neolaureato in ingegneria aerospaziale, ci ha detto che sarebbe venuto se lo avessimo mandato all'estero. Gli ho risposto che volevo rifletterci due giorni ma quando l'ho richiamato per annunciargli che lo avrei inviato alla nostra sede canadese aveva già trovato un altro posto in Germania. Questi in Italia proprio non ci vogliono stare». **Eppure ci sono ingegneri che**

da lei hanno fatto carriera. La fabbrica di Motta che lavora solo per Ikea è diretta da uno di questi. «Sì, però quando il ragazzo è arrivato lo abbiamo messo a "tirare bulloni", mica in ufficio. Ha fatto strada un po' alla volta». **E gli altri? Gli ambienti qui sono puliti, la paga è quella del contratto e i superminimi non mancano. Cosa c'è che non va?** «C'è che gli italiani non hanno fame. A 16 anni andavo in bicicletta da Ormelle a Conegliano per lavorare alla Zanussi, a 27 ero responsabile di mille operai. Prova a dirgli a questi qua che una volta al mese devono lavorare il sabato o la domenica. Capisco che fare i turni è un sacrificio ma le macchine qui non possono fermarsi». Gli stranieri sono più disponibili, insomma? «Mi tocca dire di sì. Qui dentro ce n'è da ogni parte del mondo, uomini e donne». **Comunque sia, il suo gruppo cresce sempre da anni. Uno stabilimento dopo l'altro, lei ha messo su un impero. Ikea pesa solo per un quinto o poco più del suo business ma è un'ottima credenziale. Segno che non è vero che in Italia non si possa fare industria.** «Nel 2000 ho venduto la Glass Idromassaggio di Oderzo ad un gruppo americano. Mi hanno dato una cifra notevole e l'ho investita tutta in questi capannoni. Il fatto è che dieci anni più tardi gli stessi capannoni li avrei messi all'estero». **Perché?** «Devo fare l'elenco? Burocrazia, tasse, costo del lavoro e dell'energia. Ecco perché per rimanere competitivo, e per certi prodotti lo siamo più dei cinesi, le mie macchine estremamente automatizzate non devono fermarsi mai. A tre giorni da un ordine Ikea vuole i prodotti in ogni suo negozio d'Europa». **A parte Ikea, i vostri clienti chi sono?** «Le vendite sono per l'85% all'estero. Negli Usa la nostra controllata canadese rifornisce Walmart, la più grande catena di vendita al dettaglio del mondo. Ma i nostri articoli in plastica si trovano un po' dappertutto nella grande distribuzione». **I conti come sono, fatturato a parte?** «L'Ebitda è vicino al 14,5%, quando c'è in giro qualcosa di interessante da rilevare cerchiamo di farlo, e finora sempre con mezzi nostri». **E qualcuno che vi chieda di diventare socio c'è?** «Più di qualcuno, ma i fondi d'investimento ragionano in un modo che mi piace poco. Fino a poche settimane fa stavamo dialogando con uno americano, poi le trattative si sono fermate. All'inizio volevano una quota di minoranza, poi hanno cominciato a parlare di 51% e abbiamo chiuso il discorso». **Contare su liquidità propria non può continuare all'infinito se volete allargarvi. Mai pensato alla borsa?** «Sì, ma non è ancora il momento. Adesso il valore del titolo non rispecchia mai quello reale. Ci vorranno almeno due o tre anni prima che una quotazione torni ad essere una scelta interessante».

Quando tre ferrovieri in vacanza bloccano la grande Germania – Mara Gergolet

Le ferie sono sacre in Germania. Così irrinunciabili che tra luglio e agosto per due settimane perfino la corsa elettorale è persa fermarsi, con i candidati al posto di maggior potere in Europa a godersi il rito della vacanza, tra l'Alto Adige e il Mare del Nord. Nessuno quindi ha voluto, e potuto, richiamare in servizio tre capistazione di Mainz (Magonza), capoluogo della ricca Renania, partiti per il programmato riposo: piuttosto, si sono fermati i treni. Il risultato è che il 40% del traffico regionale è stato cancellato, la città isolata, si sono accumulati ritardi su tutta la rete nazionale nel Nord. E il «caso Mainz» domina i giornali, con foto dell'orologio gigante della stazione a scandire il tempo dei binari vuoti, come in un celebre scatto della Praga deserta e invasa dai tank sovietici di Josef Koudelka. Sembra quasi che a Mainz si sia inceppato, con diabolica e surreale precisione, il modello tedesco. I capistazione sono quindici, tre in ferie, quattro malati: è loro diritto non essere richiamati, né possono essere sostituiti perché quel lavoro richiede mesi di addestramento. E pur tra riunioni d'emergenza dei vertici delle ferrovie, riprogrammazione delle tratte (garantiti i servizi per portare i bambini a scuola), si tornerà alla normalità solo a fine agosto. In realtà, a Mainz forse si preannuncia l'inizio di un grande scontro sindacale tedesco. C'è un unico modo di superare la crisi, dice il sindacato dei ferrovieri: assumere. I manager ammettono che la situazione della rete è critica in molti punti. Il candidato cancelliere Spd Peer Steinbrück crede d'aver capito cos'è andato storto (le ferrovie hanno tagliato troppo sul personale), mentre quello liberale Rainer Brüderle pensa che occorra privatizzare di più. Però mentre in Italia si discute di introdurre riforme simili all'agenda 2010 di Gerhard Schröder, in Germania si comincia a capire che il 2010 è passato da tempo e che occorrerà cominciare a ragionare su un'agenda per il 2020.

«Servono comparse denutrite». E gli spagnoli si mettono in fila – Andrea Nicastro

MADRID - Pedro B. H., 9 anni, da grande vorrebbe fare il calciatore oppure, quando capita che la sua squadra prenda troppi gol, l'astronauta. Non ha mai pensato di diventare attore. Oggi però si presenterà ad un provino per far parte del prossimo film di Ridley Scott. Salterà il doposcuola estivo organizzato per i bambini in difficoltà come lui dal Comune di Almería, nel Sud della Spagna. Per una volta sono mamma e papà ad insistere. Anche loro giovedì scorso sono stati in coda sperando d'entrare nell'esercito delle comparse necessarie al colossal «Exodus» sulla vita di Mosè. È andata bene a papà, male alla mamma. Giovedì c'erano 10mila aspiranti e venerdì, in un paesino vicino, altri 5mila. I posti disponibili solo 1.800. Il miraggio per la famiglia di Pedro sono gli 80 euro al giorno promessi dalla produzione. I genitori sono disoccupati, il sussidio si è esaurito. Ora si tira avanti a prestiti familiari. In compenso però il piccolo incarna alla perfezione la richiesta del regista di «Blade Runner» e «Il Gladiatore» per rappresentare gli schiavi dell'antico Egitto: «Si cercano figuranti di carnagione scura e corporatura asciutta, magra, spigolosa». Come scriveva ieri su El Mundo Eva Díaz Pérez, si cerca il «profilo fisico della miseria». Il provino di oggi è riservato ai bambini sotto i 12 anni. Ridley Scott ha dovuto cambiare indirizzo. Le code degli adulti aspiranti schiavi sono state surreali: magri e grassi, giovani e vecchi, biondi e bruni. Si sono rifiutati di lasciare il posto anche quando i traduttori sono passati lungo la coda per confermare che le pance da birra non si addicevano ai mestieri costruttori di piramidi. Pochissimi hanno desistito. Troppa la fame per gli 80 euro al giorno promessi in autunno. Nella provincia di Almería la disoccupazione giovanile ronza attorno al 60%, per gli altri non scende sotto la metà. Così oggi i produttori hanno fissato il casting dei minorenni nel palazzetto dello sport. È lì che Pedro giocherà le sue carte da bimbo schiavo. La Comunità andalusa è ben consapevole di cosa significhi un colossal firmato Ridley Scott come occasione di lavoro. Ad Almería si sono girati un Indiana Jones e decine di spaghetti western. Le quinte perse nella piana desertica funzionano ancora da attrazione turistica. La Commissione Andalucía Film ha steso tappeti rossi al regista britannico. L'economia boccheggia, anche un film può dare ossigeno. Sopralluoghi in jeep ed elicottero lungo il Guadalquivir alla ricerca del punto in cui trasformarlo

in Nilo, sulle dune di Cadice o tra le paludi della Doñana. Pedro è tra i 100mila scolari andalusi che hanno la mensa gratis a scuola. Il 50% di tutti quelli che restano a mangiare nella pausa pranzo. Serve a ridurre il tasso di malnutrizione minorile. Nella ricca Catalogna una famiglia su dieci ha cancellato dalla lista della spesa carne o pesce perché non può permetterselo. La conseguenza sono 50mila bambini che soffrono di una «severa malnutrizione». Terzo Mondo? Sì, non fosse per lo Stato e la rete di resistenza familiare. Nel 2010, ultimo dato diffuso, gli spagnoli assistiti in qualche modo dallo Stato erano uno su sei, il 20% in più rispetto a tre anni prima. In compenso i fondi del welfare, invece di crescere, sono precipitati. Tra 2010 e 2012 meno 65%. «Trecentomila famiglie in tutta la Spagna - si legge nell'ultimo rapporto Caritas - avrebbero bisogno di aiuto sociale, ma non ricevono nulla a causa della riduzione dei finanziamenti». Come la famiglia di Pedro, aspiranti schiavi per finta, poveri davvero.

Repubblica – 14.8.13

Meglio buttare la legge Severino – Liana Milella

Basta. Meglio buttare la legge Severino sull'incandidabilità dei condannati a oltre due anni. Tanto la stiamo distruggendo comunque, minandone il fondamentale presupposto per cui era nata e per cui la gente onesta l'aveva chiesta a gran voce. Fuori dal Parlamento chi ha una grave macchia nella sua storia giudiziaria. Basta con la casta degli auto-protetti. Basta con i condannati che, per un gioco di maggioranza, proteggono i condannati. Questo era lo spirito della legge anti-corrruzione e del capitolo sull'incandidabilità che stava al suo interno. Invece che sta succedendo adesso? Un caudico rincorrersi per cercare tutte le possibili vie di fuga e le interpretazioni giuridiche. Tanto di cappello alla mia collega del Sole-24 Ore Donatella Stasio, fine giornalista e fine giurista. Che da due giorni offre una possibile interpretazione della legge. Incandidabilità affine alle sanzioni penali, quindi estinguibile se il condannato si affida ai servizi sociali per scontare la pena. Ma stavolta non sono affatto d'accordo con lei. Non possiamo dare per scontato che l'incandidabilità abbia il valore di una sanzione penale, lo ammette perfino l'avvocato Coppi che pure avrebbe tutto l'interesse a dire il contrario, e quindi non possiamo sostenere che Berlusconi si fa affidare ai servizi sociali e così evita non solo la decadenza, ma si può pure candidare tra un anno. No, mi dispiace, questa sarebbe una scandalosa via di fuga dallo spirito della legge Severino, il cui mood, per averne seguito i lavori parlamentari per tre anni, era tutt'altro. Lo spirito è solo uno: tenere lontano dalle istituzioni elettive coloro che hanno una macchia penale. Una misura di alta moralizzazione civile, di tutela del nostro Stato di diritto, che tutti dovrebbero rispettare e non trattare come carta straccia. Altrimenti c'è un'altra strada, più semplice. Un bel decreto legge per cancellare la Severino, ammettere che in Italia ci piace un Parlamento di gente con la fedina penale sporca. Meglio questo coraggio, il coraggio della delinquenza, che non le contorsioni giuridiche che hanno un solo effetto: invitare gli assassini a uccidere, i ladri a rubare, gli scippatori a scippare, i mafiosi a fare estorsioni, gli evasori a evadere. Tanto la legge non è uguale per tutti. Soprattutto: è inutile fare leggi per garantire un Parlamento pulito. A noi ci piace sporco.

Napolitano omaggia Silvio – Lucia Annunziata

In nome della stabilità del governo, ancora una volta il Paese, questa volta attraverso la sua massima istituzione, il Quirinale, risponde alla anomalia portata in politica due decenni fa dal conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, con una ennesima anomalia - accordando allo stesso Silvio Berlusconi, condannato per frode, una benevolente attenzione. Ricapitoliamo, giusto per essere certi di essere chiari in merito a una vicenda destinata a pesare sul futuro delle nostre istituzioni. Il capo del Pdl e più volte Premier, politico dunque di primissimo piano, condannato dalla Cassazione risponde a questa condanna con una gazzarra di piazza di giorni e giorni, premendo sul Presidente della Repubblica per essere "salvato" dalla sentenza, in nome della rilevanza del suo status di leader. Pretesa che dovrebbe essere seccamente respinta in quanto prova in sé della distorsione introdotta in politica da questo stesso leader - prova cioè dell'idea che esistono uomini al di sopra della giustizia, nonché delle comuni regole. La pretesa tuttavia non solo non è respinta ma è premiata: in pieno agosto, periodo in cui la attività politica nel nostro paese è morta, il Presidente della Repubblica in persona risponde. Vedremo cosa dice la risposta fra un attimo. Ma un punto di vittoria per Silvio Berlusconi è già in questo atto del Quirinale: quale cittadino infatti avrebbe avuto prova di attenzione così veloce e così diretta da un Presidente se non perché considerato un caso "speciale"? Quanto speciale sia questo caso, Napolitano lo sottolinea in molti passaggi della sua nota, addirittura spingendosi a esprimere comprensione per lo stato d'animo che agita il Pdl di fronte alla condanna: "In questo momento è legittimo che si manifestino riserve e dissensi rispetto alle conclusioni cui è giunta la Corte di Cassazione nella scia delle valutazioni già prevalse nei due precedenti gradi di giudizio; ed è comprensibile che emergano - soprattutto nell'area del Pdl - turbamento e preoccupazione per la condanna a una pena detentiva di personalità che ha guidato il governo (fatto peraltro già accaduto in un non lontano passato) e che è per di più rimasto leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza". Ma una condanna non è il riconoscimento di una colpa, verrebbe da dire? Perché allora è "comprensibile" il turbamento? Perché, viceversa, non chiedere ai membri di quel partito di riconoscere, in accordo con la Cassazione, la colpevolezza del proprio leader? La "comprensione" del turbamento non è forse, dunque, un modo per introdurre il dubbio sulla giustizia della condanna? Le domande suscitate dal testo di Napolitano sono molte. E non sono casuali. La prima cosa da dire sulle parole del Quirinale è infatti proprio questa: il fatto che il Presidente si sia sentito in obbligo di intervenire (a prescindere dalle motivazioni) è in sé uno straordinario riconoscimento del ruolo politico che Silvio ha in questo paese. Il maggior probabilmente finora avuto dal Cavaliere. C'è poi il merito della nota. Come tutte queste scritte, è stilata in modo da poter essere tirata da una parte e dall'altra, da poter essere letta in molti modi, da poter insomma accontentare quasi tutti. La frase più importante all'inizio è un granitico "qualsiasi sentenza è definitiva". Affermazione che onora la magistratura, accontenta gli oppositori di Silvio, ed è però scontata: poteva il Presidente della Repubblica, che è dopotutto il capo della magistratura, dire qualcosa di diverso? Ma nonostante la limpida affermazione, il Quirinale apre una porta a una modifica. Ricorda infatti di non aver ricevuto domanda di grazia,

aggiungendo: "Ad ogni domanda in tal senso, tocca al Presidente della Repubblica far corrispondere un esame obbiettivo e rigoroso - sulla base dell'istruttoria condotta dal Ministro della Giustizia - per verificare se emergano valutazioni e sussistano condizioni che senza toccare la sostanza e la legittimità della sentenza passata in giudicato, possono motivare un eventuale atto di clemenza individuale che incida sull'esecuzione della pena principale". Nessuna meraviglia che il Pdl abbia considerato questo passaggio una sorta di promessa. È vero che la porta aperta da Napolitano non è proprio tale da soddisfare Silvio Berlusconi. Il Presidente così definisce l'ambito in cui si muove: "verificare se emergano valutazioni e sussistano condizioni che senza toccare la sostanza e la legittimità della sentenza passata in giudicato, possono motivare un eventuale atto di clemenza individuale che incida sull'esecuzione della pena principale". Un eventuale atto di clemenza riguarderebbe la pena principale, dunque la condanna al carcere, o ai domiciliari. Napolitano esclude invece qualunque intervento sulla parte più delicata per il capo politico del Pdl, cioè la interdizione dai pubblici uffici. Sul tema tuttavia la battaglia si è appena aperta, e il Pdl se la giocherà fino in fondo. In quali modi si vedrà. Non potrà però contare sul Quirinale. A che punto ci lascia tutto questo? Lo status "particolare" che Silvio Berlusconi si è costruito nella politica del paese, facendo valere nelle nostre istituzioni tutto il peso di un conflitto di interessi mai visto prima in tali proporzioni, è stato ancora una volta riconosciuto. Ancora una volta per lui c'è un trattamento che per altri non è previsto. Napolitano non appare contento di questo strappo. Ripete di averlo fatto in nome del bene del paese, per non far cadere un governo la cui tenuta è, secondo il Presidente, l'unica assicurazione per una ripresa economica. Ma la verità è che questo stesso discorso, troppo spesso ripetuto, non è del tutto convincente. I cicli economici hanno sempre avuto molto poco a che fare con la stabilità dei governi, o, se è per questo, con la loro capacità, o correttezza o corruzione. L'Italia è la prova di tale tendenza: siamo stati al massimo del nostro sviluppo economico quando si cambiava governo ogni sei mesi. E siamo andati a picco anche quando guidati da illuminati e morigerati Premier. Scommettiamo invece che una "soluzione alle vongole" per la condanna di un leader politico è molto più dannosa per la reputazione del nostro paese della microstabilità di un fragile governo.